

XIV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 GIUGNO 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Sul processo verbale:	
FEDERICI MARIA	257
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	258, 259, 261
MALINTOPPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa</i>	258
AMENDOLA PIETRO	258
COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i>	258
SULLO	259
RESCIGNO	259
BRUSASCA, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	260
SEMERARO GABRIELE	260
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
ADONNINO	261
LEONE-MARCHESANO	269
TOGLIATTI	274
Comunicazioni del Presidente:	
PRESIDENTE	290
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	290, 294

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

Sul processo verbale.

FEDERICI MARIA. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERICI MARIA. Desidero pronunciare in sede di processo verbale, una parola doverosa verso noi stessi e verso quella parte

dell'opinione pubblica che ha potuto essere turbata dagli incidenti di ieri. Ritengo che i colleghi di tutti i settori siano fermamente convinti che il diritto all'esercizio del voto, esteso alle donne è da considerarsi come un passo decisivo verso la conquista di un costume veramente democratico, come riparazione a una delle più stolte ingiustizie nei confronti di più della metà del popolo italiano, come universale riconoscimento delle virtù civiche, morali e spirituali e del contributo indispensabile della donna lavoratrice e madre al bene comune.

La Consulta Nazionale e la Costituente, sostenute dall'interesse di tutto il Paese, hanno reso un grande servizio alla stessa civiltà italiana estendendo alla donna il suffragio universale. La prima Camera del primo Parlamento della Repubblica è tenuta a non oscurare in nessun momento e per nessuna ragione la luce di una conquista così bella. Riconosca la Camera che la donna ha portato alle urne un contributo di serenità e di consapevolezza, maturato attraverso sciagure e dolori, di cui i cuori degli uomini non hanno nella stessa misura patito. Dimostrando il rispetto più assoluto verso le forze dell'elettorato femminile a qualunque partito appartengano, inserite nella vita democratica del Paese e disposte a contribuire al massimo bene della Patria con animo materno e spirito di sacrificio, la Camera onorerà in ogni momento se stessa.

I settori della Camera, infine, verso i quali senza eccezione è diretta la mia parola, procurino di estendere a tutte le manifestazioni della vita politica, l'auspicata e misurata prudenza, perché la rudezza della lotta politica non travolga mai la dignità dell'istituto parlamentare e del mandato da tutto il popolo a noi tutti conferito. (*Applausi*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Amendola Pietro, al Ministro della difesa, « per sapere se non ritenga opportuno di concedere una breve proroga della data di presentazione alle armi in favore di quegli insegnanti che sono tenuti a presentarsi ai distretti entro il 10 giugno 1948. Ciò, al fine di non allontanare dalla scuola, in questo periodo di scrutini e di esami, gli unici insegnanti in grado di procedere obbiettivamente alle classificazioni di alunni, che essi solo conoscono da tempo ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per la difesa ha facoltà di rispondere.

MALINTOPPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. La questione prospettata riguarda prevedibilmente un numero molto esiguo di giovani che per avere venti anni di età è da ritenere esercitino solo la supplenza e non sarà quindi difficile sostituirli nel loro compito senza pregiudizio dell'andamento dell'attività scolastica. Nessuna segnalazione è mai pervenuta, infatti, dal competente Ministero della pubblica istruzione. D'altra parte la chiamata alle armi trovasi già in avanzato corso, per cui la modifica alle disposizioni impartite sarebbe tardiva e costringerebbe a revocare destinazioni già fissate e avviamenti già in corso con conseguente intralcio per le preordinate operazioni di incorporazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Amendola Pietro ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMENDOLA PIETRO. Sono soddisfatto.

PRESIDENTE. Comunico che, a richiesta del Governo, le interrogazioni seguenti sono rinviatae.

Diaz Laura e Jacoponi, ai Ministri degli affari esteri e delle poste e telecomunicazioni, « per sapere se non intendano ovviare sollecitamente alla inadeguata utilizzazione di due importanti fabbricati destinati a colonie marine nella zona di Tirrenia, e precisamente: della ex Colonia Figli degli italiani all'estero, recentemente riconsegnato dalle autorità militari al Ministro degli esteri e ora in consegna al C. I. F. di Pisa; e della Colonia Figli dei postelegrafonici, che è stato

dall'Ente assistenza postelegrafonici, dopo la derequisizione, affittato per un buon numero di anni alla Commissione pontificia di assistenza. In tal modo due edifici offrenti grandissime possibilità di utilizzazione per l'assistenza, che gli enti pubblici di Livorno intendono svolgere verso i bambini bisognosi della città e della provincia, sono stati affidati a due organizzazioni private, con esclusione di quei pubblici poteri elettivi, che attraverso i loro vari organi, dovrebbero esplicare, come di loro preciso diritto e dovere, ogni attività assistenziale nei confronti dell'infanzia; si aggiunga, inoltre, che i lavori di ripristino dei due edifici procedono oltremodo a rilento con grave pregiudizio della consistenza degli immobili, in via di progressivo deterioramento ».

Sullo, ai Ministri dell'interno e del tesoro, « per conoscere le provvidenze concrete a sollievo dei danneggiati dall'alluvione dell'Agro nocerino-sarnese, a causa della mancata manutenzione da parte dello Stato delle vasche e dei canali di bonifica ».

Greco Paolo, Consiglio, Coppa, Fiorentino, al Ministro dei lavori pubblici per conoscere le ragioni per le quali, nella riunione testé tenuta alla presenza del Vicepresidente Porzio per esaminare i problemi di ricostruzione della città di Napoli, non abbia ritenuto di invitare i deputati della zona, legittimi rappresentanti dei gravissimi interessi di una città così dolorosamente colpita dai danni della guerra e del dopoguerra e che vive in una crisi durissima di lavoro e di economia ».

Segue l'interrogazione dell'onorevole Sullo, al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, « per conoscere se intenda, nel prossimo esercizio finanziario, provvedere a stanziare una somma idonea ai lavori di bonifica del comprensorio Sarno-Nocera-Montoro Inferiore. L'interrogante, grato al Ministro per l'avvenuta assegnazione di sessanta milioni, per l'espurgo dei canali e delle vasche di bonifica interritte — assegnazione avvenuta, purtroppo, solo dopo la amara constatazione dei danni verificatisi — confida che si darà attuazione ad un programma di bonifica serio, e non di emergenza, coordinato con il programma di irrigazione della zona Sarnese ».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e foreste ha facoltà di rispondere.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero dell'agricoltura non mancherà, in sede di esame dei programmi di bonifica, di finanziare con dotazioni che saranno concesse per l'esercizio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

1948-49 e di tener presente le esigenze del comprensorio di bonifica dell'Agro Nocerino-Sarnese, compatibilmente alla necessità di altri comprensori nei quali si attende l'esecuzione di preliminari opere pubbliche di bonifica che consentano di por mano all'auspicata trasformazione fondiaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Sullo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SULLO. Mi rendo conto delle necessità del bilancio, e pertanto non posso che dichiararmi soddisfatto di ciò che è stato fatto alla fine di un esercizio finanziario come quello 1947-48, che ha dato tanti aggravi allo Stato. Ma, poiché bisogna prevenire i mali più che reprimerli, sento il bisogno di dire adesso che questo non è un problema di natura strettamente locale, trattandosi di una bonifica che riguarda un territorio che forse è il più fertile di tutta Italia. È un problema di bonifica connesso ad un problema di irrigazione. Mentre in altre parti la bonifica è un processo attraverso il quale si tende a far riguadagnare all'agricoltura un certo territorio, qui il problema di bonifica è quello di fare in modo che questi terreni, che sono fra i più fertili di tutta Italia, forse di molte zone di Europa, non vengano strappati all'agricoltura dalle varie condizioni atmosferiche che si alternano annualmente.

Nel programma quinquennale è stato posto un limite, è stato detto che cento milioni saranno dedicati all'irrigazione di questa zona. Mi domando come si possano dedicare milioni all'irrigazione di questa zona quando, come è capitato recentemente, per il deperimento delle vasche e dei canali di bonifica una qualsiasi alluvione produce centinaia di milioni di danni.

È pertanto necessario che la bonifica sia fatta non in emergenza, ma al completo; e 60 milioni non bastano certamente.

Occorre che non si vada soltanto a spurgare le vasche e i canali: occorre che si vada alle radici del male, cioè alla sistemazione delle pendici sotto il profilo idrologico e sotto il profilo forestale. Perciò spero che l'onorevole Colombo ed il Ministro dell'agricoltura come si sono accorti oggi, dinanzi a ciò che è accaduto, della necessità di stornare anche da altre bonifiche un certo numero di milioni, provvedano in tempo all'irrigazione di questa zona, che presenta un problema così difficile e tormentato per un insieme di consorzi, e diano la possibilità a questa zona di non diminuire il suo livello di rendimento in un momento in cui abbiamo bisogno di un aumento di produzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Rescigno ha presentato la seguente interrogazione al Presidente del Consiglio dei Ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e delle finanze, « per sapere quali provvidenze di soccorsi, di opere e di esenzioni fiscali abbiano adottate e intendano ancora adottare a beneficio delle popolazioni, e particolarmente degli agricoltori, dell'Agro Nocerino e Sarnese, che hanno subito ingentissimi danni dalle alluvioni verificatesi nell'ultima decade del maggio scorso nei comuni di Mercato San Severino (frazione Ciorani in ispecie), Bracigliano, Siano, Nocera Inferiore e Sarno in provincia di Salerno, Montoro Inferiore in provincia di Avellino, i quali hanno avute allagate le campagne, con la completa sommersione dei seminati e la distruzione di frutti e di bestiame; danneggiate strade, abitazioni, suppellettili: tutto ciò per la mancata manutenzione dei canali e delle vasche di bonifica, che trovansi in tale stato di interrimento da costituire un serio pericolo per la incolumità di detti paesi, in caso di nuove anche normali piogge, pericolo che l'ufficio del Genio civile dichiara di essere nell'assoluta impossibilità di scongiurare ».

Poiché l'onorevole Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste ha testè implicitamente risposto anche a questa interrogazione, l'onorevole Rescigno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RESCIGNO. Ringrazio il signor Presidente che mi ha dato facoltà di parlare, e dichiaro di non poter essere soddisfatto della risposta, perché il problema che ci occupa è di una gravità eccezionale.

Si sono verificate nell'ultima decade del maggio scorso delle inondazioni gravissime nell'Agro nocerino-sarnese. Le cause di questo disastro sono quelle che dirò. Innanzi tutto il Ministero dell'agricoltura e foreste parte dal principio erroneo che la bonifica dell'Agro nocerino e sarnese sia stata completata; questo concetto va riveduto e corretto. Se non si fosse partiti da tale concetto, non sarebbe accaduto quello che è accaduto.

Mentre per la bonifica della destra del fiume Sarno i progetti ministeriali attendono i relativi finanziamenti, per la bonifica della sinistra del Sarno e dell'agro nocerino l'ufficio del Genio civile di Salerno dichiara di avere in corso gli elaborati.

Il Ministero dovrebbe richiedere questi progetti e provvedere allo stanziamento.

Se questo avesse fatto, la spesa — secondo l'ufficio del Genio civile di Salerno — sarebbe ammontata a 100 milioni di lire.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Ora, solamente per le provvidenze contingibili ed urgenti, susseguenti al disastro, si sono elargiti 60 milioni.

L'altra causa del disastro è dovuta all'interramento delle vasche e dei canali di bonifica prima delle piogge, poichè da lustri non si provvedeva al loro ricavamento. Ed il Genio Civile giustifica questa deplorevole incuria col fatto di non avere avuto dal Ministero i fondi, quantunque ripetutamente richiesti. Il certo è che gl'interessati, amministrazioni e privati, hanno richiamato frequentemente l'attenzione degli organi responsabili sullo stato di queste vasche e di questi canali.

Chi è stato sul posto ha visto come siano state sommerse tutte le colture, con la compromissione per l'avvenire della fertilità di tutta una plaga ubertosa, oltre che con la distruzione di prodotti e la rovina di strade e masserizie e qualche danno alle persone.

Non si tratta soltanto di elargire 50-60 milioni con provvidenze di urgenza, ma di riparare e completare tutti i lavori, che diano per l'avvenire sicurezza a quelle popolazioni. Soltanto così si pensa al bene del Mezzogiorno d'Italia.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Semeraro Gabriele, al Ministro degli affari esteri, «per conoscere quali prospettive si presentino, per il sollecito rimpatrio dei nostri connazionali ancora trattenuti in Albania. Da ogni parte della Repubblica si leva sempre più angosciata l'invocazione delle famiglie di quei nostri fratelli, le cui condizioni risultano ancora peggiorate dopo i non fortunati tentativi della missione Palermo e della missione Truccato; e ciò specialmente nei riguardi di coloro che da anni gemono innocenti in quelle prigioni (medici, funzionari di banca, ingegneri, geometri, ecc.). Negli ultimi mesi alla impossibilità di inviare a quei disgraziati soccorsi di alcun genere, si è aggiunta la mancanza di notizie, perchè la corrispondenza viene quasi tutta trattenuta dalla severissima censura albanese, di cui han dato notizie i pochi rimpatriati».

L'onorevole Sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La situazione degli italiani in Albania è sempre stata oggetto delle maggiori attenzioni del Governo.

Nel 1945 venne inviata in Albania una delegazione, presieduta dall'attuale senatore Palermo, che trattò con quel Governo il rimpatrio in Italia, sia dei militari che dei civili rimasti in quel Paese. Successivamente,

non essendo andata a buon fine la missione Palermo perchè il Governo albanese non dette esecuzione agli accordi intervenuti, vennero fatti degli altri passi e recentemente il Governo ricorse anche all'intervento del Governo jugoslavo (*Commenti*). Questo intervento del Governo jugoslavo sortì un esito favorevole, tanto che in questi ultimi mesi sono stati rimpatriati 192 italiani l'11 febbraio scorso, 74 il 25 febbraio e 28 il 24 aprile: in totale 294 connazionali su circa 900 che si presumevano residenti in Albania alla fine del 1947. Si ritiene pertanto che ci siano ancora in Albania attualmente circa 600 italiani, compresi 78 militari. Il Governo continua ad insistere perchè anche questi ultimi italiani vengano restituiti al più presto all'Italia, e rinnova da questo banco il ringraziamento al Governo jugoslavo che si è adoperato per i primi rimpatri e che certamente ci aiuterà per ottenere il rimpatrio degli altri.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SEMERARO GABRIELE. Mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole Sottosegretario. Ringrazio il Governo jugoslavo, dell'interessamento dimostrato per i nostri congiunti e fratelli che sono rimpatriati e rivolgo una preghiera agli amici di tutti i settori affinché ognuno di noi faccia giungere la nostra voce solidale, sia attraverso la stampa, sia attraverso la radio, a tutti i nostri fratelli che continuano a soffrire in terra albanese, solo perchè hanno avuto il torto di portare sull'altra sponda dell'Adriatico, l'ingegno e il lavoro italiano.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Lombardi Pia al Presidente del Consiglio dei Ministri, «per conoscere — in rapporto alle voci contraddittorie circolanti — se nel progetto di utilizzazione degli aiuti del Piano Marshall e del relativo Fondo lire è stata adeguatamente considerata l'urgenza della ricostruzione e costruzione di case di abitazione per i ceti meno abbienti».

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Chiedo che sia rinviato lo svolgimento di questa interrogazione, in quanto il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio è impegnato al Senato. Sarebbe opportuno che da parte delle Presidenze della Camera dei deputati e del Senato fosse coordinato lo svolgimento delle interrogazioni nei due rami del Parlamento.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

PRESIDENTE. La questione potrà essere esaminata dalle due Presidenze.

Lo svolgimento dell'interrogazione è rinviato.

Sono rinviate per gli stessi motivi le due seguenti interrogazioni:

Di Vittorio, Rapelli, Santi, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, « sulla necessità di revocare il decreto legislativo 3 aprile 1948, sul riassetto dell'Istituto nazionale assistenza malattie, dato che tale decreto: a) è contrario ai principi elementari di democrazia; b) esautorava il Consiglio di amministrazione dell'Istituto, conferendo al Presidente, di nomina governativa, poteri di carattere eccezionale; c) annulla arbitrariamente i diritti acquisiti dal personale, sottoponendolo alla minaccia di licenziamenti indiscriminati e senza controllo ».

Di Vittorio, Galasso, La Torre, Semeraro Santo, Di Donato, Guadalupi, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, « Per conoscere se è ad essi noto che nel 1947 ai lavoratori addetti alla foglia di tabacco fu concesso il sussidio straordinario di disoccupazione, di cui la legge n. 375 del 20 maggio 1946, e se è vero che sono pervenute al Ministero del lavoro, da parte delle provincie interessate, analoghe richieste per la corrente annata 1948. Posto ciò, gli interroganti chiedono ancora di conoscere i motivi che hanno indotto il Ministero del lavoro a sospendere, di sua iniziativa, la riunione del Comitato interministeriale, di cui all'articolo 9 della suddetta legge, non una, ma più volte, mettendo questo nelle condizioni di non potersi più riunire sin dal 12 marzo 1948. Domandano, ancora, di sapere dal Ministro del lavoro: 1°) se non ritiene di esaminare di urgenza le domande avanzate dalle provincie interessate, dato che le maestranze tabacchine, per la natura stessa del loro lavoro e per la diminuita estensione di coltura, son venute a trovarsi nell'accresciuto stato di bisogno voluto dalla legge; 2°) se è a conoscenza il Ministro del lavoro che la mancata concessione abbia determinato, in varie provincie d'Italia, la presente agitazione, che si va sempre più aggravando, e derivante anche dal particolare stato di disagio economico della categoria e dal fenomeno generale della disoccupazione; 3°) se è vero che la Confederazione nazionale abbia a tale proposito sollecitato più volte la concessione del sussidio, e se è vero che tanto il Ministro del lavoro, quanto la Presidenza del Consiglio,

alle vive proposte della organizzazione sindacale, non hanno dato ancora nessuna risposta ».

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni iscritte all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Adonnino. Ne ha facoltà.

ADONNINO. Onorevoli colleghi, l'esposizione programmatica del Presidente del Consiglio ha toccato tutti i punti del vasto orizzonte politico nostro. Esauriente e precisa, per necessità è stata però panoramica e sintetica. Tocca ora a noi deputati intervenire — ciascuno secondo il suo punto di vista — in modo che dalla discussione — oltre che dal voto — si possano determinare gli orientamenti dell'Assemblea. Questa è la ragione del mio intervento.

Io mi propongo di parlare della politica agraria e della riforma agraria. Quello della riforma agraria è stato l'impegno più sacrosanto e più importante che tutti i partiti, per le necessità specifiche dell'Italia nostra, hanno preso all'inizio della rinascita, dopo il terribile disastro che ci ha colpiti; ed è la materia più intricata e complessa, specialmente in questo nostro paese, in cui, attraverso i secoli, dalla riforma di Spurio Cassio, nel 486 a. C., in poi, non è stato che un succedersi di riforme agrarie e di studi e di dibattiti relativi che tutti, sempre, si sono monotonamente ritrovati di fronte agli stessi problemi, le stesse gravissime difficoltà, che ci hanno imposto una specie di fatica di Sisifo. Guardiamo di trarre, da tutto ciò, gli opportuni insegnamenti.

Io credo che, in sostanza, le cennate riforme si siano risolte in fallimenti, perché non si sono armonizzati gli scopi fondamentali di tutte le riforme agrarie in tutti i paesi e in tutti i tempi, cioè: lo scopo di giustizia sociale, a tipo individuale, della distribuzione o redistribuzione della terra, e lo scopo generale, di interesse collettivo, dell'aumento della produzione, della bonifica, la quale, indipendentemente dagli interessi particolari di questa o di quella classe, di questo o di quell'individuo, miri ad uno scopo vitale per tutti gli individui, per tutte le classi.

Io credo che il segreto della riforma sia in questo: nel sapere armonizzare, nel sapere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

contemperare questi due scopi, ambedue fondendoli al cemento, al lievito di quella che, secondo la scienza moderna, in tutti i campi, e specialmente poi nel campo dell'agricoltura, dovrebbe essere la scintilla animatrice di ogni azione: la tecnica.

Dovremmo sforzarci di attenuare ogni passione, politica, ogni ideologia, ogni sentimento; dovremmo cercare di trasformare quest'Aula in un gabinetto scientifico sperimentale. Dovremmo paventare quello che paventava qualche decina di anni addietro Stefano Iacini: « Che cioè l'Italia agricola sia vittima dell'Italia politica »; dovremmo farci guidare dall'affermazione di un grande maestro, Angelo Messedaglia, che « I problemi della produzione sono sempre subordinati ai problemi della distribuzione »; dall'insegnamento di Gino Valenti, per il quale nessun miglioramento delle classi agricole potrà ottenersi ove non si raggiunga la massima produttività dell'impresa.

Questo era riconosciuto anche da Lenin, il quale, nel X Congresso del partito comunista russo, ricordava l'insegnamento di Marx: « una riforma in senso socialista non potersi realizzare se non in seno ad una società nella quale il capitalismo abbia in precedenza risolto, nella misura più larga possibile, il problema della produzione ».

Ma allora si può cominciare a stabilire qualche criterio generale. Questo è il compito che qui mi propongo. Non è possibile tracciare progetti precisi e determinati o esaurire analiticamente l'argomento.

Qui si vogliono tracciare dei criteri direttivi, pur con una certa specificazione; identificare le molte difficoltà della materia; fissare quelle che sono superabili; elencare i vari sistemi per cercar di superarle.

Primo criterio: armonizzare, contemperare i due scopi di cui dicemmo: redistribuzione e bonifica, al lume della tecnica.

Non possiamo dare ai contadini — ammoniva il Presidente del Consiglio — terre sterili e improduttive.

Secondo criterio: alla redistribuzione si deve venire per la maggiore estensione possibile, cioè per la maggiore estensione consentita dalle necessità della massima produzione secondo la tecnica. Ma il principio è che alla terra hanno diritto tutti: la terra non è — come l'opificio industriale — una creazione dell'uomo, fatta col suo risparmio cioè con lavoro accumulato e perciò spettante a chi lo produsse.

La terra — come tale, e indipendentemente dagli investimenti che a volta ne supe-

rano il valore e che rientrano nel tipo industriale — è data da Dio agli uomini e non a questo o a quell'uomo. Se non si opponessero le necessità imprescindibili dell'umana libertà, e della massima produzione che è data dalla spinta dell'interesse individuale, il tipo ideale di godimento sarebbe certo il collettivo. Dovendosi però, per le cennate esigenze, distribuire individualmente, ammettendo così la proprietà privata, che perciò si presenta come una delle immediate manifestazioni del diritto naturale di libertà, è mestieri che la distribuzione sia la più larga possibile, compatibilmente sempre con le necessità tecniche di massima produzione.

Ma un terzo criterio mi par necessario, che forse non è stato ricordato da nessuno, mentre rappresenta invece una necessità assoluta: io dico che il lume superiore che deve rischiarare tutta la vasta azione in questo campo è che si deve tendere alla massima giustizia nella scelta di coloro che saranno i beneficiari della riforma; e più ancora alla massima giustizia nel ripartire gli oneri tra quelli che dalla riforma debbono essere sacrificati.

Questi sono i tre criteri fondamentali. Per la loro applicazione ora procederemo ad alcune osservazioni su punti specifici, da esse cercando di trarre degli altri criteri accessori, di applicazione, di fronte ai tre fondamentali già fissati.

Prima osservazione: in Italia che grado di frazionamento raggiunge la proprietà? In base ad indagini recenti si può affermare che un certo grado di frazionamento esiste.

L'Annuario statistico dell'agricoltura italiana pubblicato nel 1939 dall'Istituto Centrale di Statistica in base agli articoli della imposta patrimoniale dà come piccola proprietà (cioè con un imponibile — 1937-39 — fino a diecimila lire) il 98,9 per cento del numero delle aziende, col 56,5 per cento del reddito: dà come media proprietà (reddito imponibile fino a 100 mila lire 1937-39) l'1 per cento del numero delle aziende, col 30,8 per cento del reddito; come grande proprietà (reddito oltre lire 100 mila, sempre in lire 1937-39) il 0,1 per cento del numero delle aziende, col 12,7 per cento del reddito.

Il numero dei conduttori di terreni in proprio, che nel 1871 era di circa un milione, nel 1936 è di oltre due milioni, e la percentuale rispetto al numero totale degli addetti all'agricoltura è salita dal 18 al 33 per cento.

Questi sono i dati del 1939. Vi sono poi dati più recenti, proprio quelli che si vanno pubblicando e ai quali ha accennato l'onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

vole Gullo; su di essi tornerò un po' più in là, quando tratteremo un altro punto del mio tema:

In generale, si può dire che una certa democratizzazione della proprietà, anche se non completa, vi è già in Italia.

Secondo punto: come sono coltivate le terre adesso in Italia? Un illustre tecnico, il Serpieri, or non è molto, levava un inno ai nostri coltivatori; diceva che in terreno poco favorevole, in parte montuoso, in maggior parte collinoso, solo in piccola parte — per 65 chilometri quadrati — in pianura, con un clima sfavorevole, con irregolare distribuzione di piogge, con fertilità piuttosto scarsa, i risultati raggiunti sono considerevolissimi, e non inferiori proporzionalmente a quello dei paesi più progrediti.

Ora, io non sono un tecnico e certo, poi, non ho l'autorità del Serpieri. Convengo che in certe zone, specialmente dell'Italia settentrionale e centrale, si sono raggiunti cospicui risultati; ma è anche certo che in vaste, vastissime zone dell'Italia centrale e specialmente meridionale ed insulare molto ancora c'è da fare.

Se si pensi alle grandi opere che la tecnica moderna può fare specialmente nel campo della distribuzione delle acque, della sistemazione dei terreni, nel campo dell'applicazione dell'elettricità — che è stata chiamata la benedizione dell'agricoltura — c'è da concludere che ancora moltissimo c'è da fare. E si tratta di opere in parte possibili ai privati, ma in gran parte di grandi opere pubbliche che non può fare che lo Stato.

Nella relazione dei due tecnici americani — che or non è molto sono stati mandati dal Governo degli Stati Uniti in Sicilia — molto si insiste specialmente su grandi opere idriche ed elettriche e si consiglia di studiare la possibilità di intercambio di energia tra l'Italia continentale e la Sicilia, e di ricorrere a fonti geotermiche, aerodinamiche e simili. Da ciò si evince che grande è l'onere e la responsabilità dello Stato, in questo imponente complesso di opere.

Dunque c'è da far molto, ci sono grandissime opere da compiere e questo deve aprire un po' il cuore alla nostra speranza, in quanto la nostra ricchezza, la ricchezza agricola è quella che ancora, mediante le opere della tecnica e della scienza moderna, potrà portarci veramente a un livello superiore di produzione.

Si può fissare allora, in base alle osservazioni fin qui fatte, un altro criterio, quello cioè che attiene all'armonizzazione cronolo-

gica della bonifica e della redistribuzione fondiaria. Si deve tendere alla più sollecita possibile distribuzione, e alla bonifica più sollecita possibile, facendo un piano tecnico di successione delle varie opere ed operazioni nell'uno e nell'altro settore. La tecnica dirà dunque in quali casi si possa subito distribuire terre, e in quali occorranza invece delle preventive opere, eseguite dagli organi pubblici, o da enti collettivi privati (consorzi, ecc.).

Un'osservazione importante, anzi un gruppo di osservazioni riguardano quello che può considerarsi il punto centrale di tutto il tema in studio, cioè: limitazioni da porre alla proprietà terriera, casi e criteri di tali limitazioni, in rapporto a terreni ben coltivati, o a terreni invece meno o per nulla coltivati o latifondistici, e in rapporto alla grande e media proprietà. Un criterio generalmente accolto e di ovvia giustizia è che la grandezza e l'importanza di un'azienda non si misura dalla superficie di essa, o per lo meno non si misura soltanto dalla superficie, ma si misura principalmente dal reddito che l'azienda dà.

Orbene, questo premesso, io mi chiedo: se noi abbiamo una grande proprietà, coltivata benissimo, ottimamente condotta con sistema unitario che dà il massimo possibile rendimento, deve questa proprietà concorrere essa pure a dare una parte di se stessa per la redistribuzione? La maggior parte dei tecnici rispondono negativamente a questo quesito, perché dicono che, se tale proprietà appare bonificata al massimo, se tale proprietà dà già il maggior rendimento che da essa ci si possa attendere, siccome ogni riduzione deve rispondere anche allo scopo di miglioramento, questo essendo già stato conseguito, non v'è da pensare ad alcuna quota di redistribuzione.

La tesi lascia perplessi. E da osservare che se è vero, come è vero, che uno degli scopi della riforma è quello della bonifica, non è però men vero che v'è un altro, grandissimo scopo: quello di diminuire gli squilibri di ricchezza, e che le grandi proprietà anche ben coltivate, creano appunto dolorosi squilibri tra chi ha molto e chi non ha nulla.

Io penso perciò che si debba adottare un altro criterio, quello cioè di stabilire che anche le grandi proprietà ben coltivate debbano concorrere esse pure alla redistribuzione, quando vi sia un forte squilibrio, nella zona, rispetto alle condizioni economiche dei poveri. Naturalmente, e specialmente in tali casi, non bisognerà mai perdere di vista l'in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

teresse generale e perciò condizione essenziale sarà che la decurtazione non menomi affatto la produttività.

E veniamo adesso ai terreni mal coltivati. Veniamo al latifondo. Si parla tanto, onorevoli colleghi, del latifondo e ancora una definizione precisa e universalmente accettata del latifondo non c'è. Generalmente, si dice che costituisce il latifondo quel terreno nudo o quasi nudo, di una certa notevole grandezza, con scarsissimi capitali immobilizzati in costruzioni, sistemazioni, piantagioni, a coltura estensiva, cioè con scarso impiego di lavoro e di capitale d'esercizio. Ed io accetto, di massima, il concetto e la definizione. In certi periodi, specialmente della politica fascista dell'agricoltura, si affermò un altro concetto: che cioè il latifondo fosse caratterizzato dalla monocoltura: qualunque fondo ad una sola coltura costituiva latifondo. Ora, questo mi pare sia un concetto molto pericoloso. Prendiamo per esempio la cerealicoltura. Noi sappiamo da quanto tempo, e sempre giustamente, il nostro Governo ha incitato gli agricoltori a coltivare il grano. Abbiamo ancora dinanzi agli occhi i manifesti incitanti a produrre quanto è necessario per il pane del popolo, allo scopo di evitare che spendiamo miliardi e miliardi ogni anno per far venire da fuori il grano che ci è indispensabile. Or bene, non è possibile oggi andare a dire a questi individui, che si sono, lo possiamo dire, sacrificati, che si sono dati ad una monocoltura necessaria alla Nazione e che hanno legalmente obbedito all'ordine dell'ammasso, che sono dei latifondisti, con quel certo senso di disprezzo, di punizione, di rampogna che si dà a questa parola. E ciò anche se questi individui non siano dei grandi proprietari, anche se abbiano fondi di media estensione e se coltivino bene le loro proprietà.

Dunque, accettiamo il concetto di latifondo secondo la definizione prima data ed escludiamo quest'altra definizione, che sarebbe pericolosa.

E al latifondo e alle terre male coltivate si è già cominciato a dare un primo poderoso assalto; e tale assalto si dovrà massimamente intensificare. Alludo al sistema di imporre ai proprietari la bonifica. Si è detto che è un sistema inefficace, già da molto tempo sancito in leggi e mai applicato, e che con esso mai si farà la riforma agraria. Rispondiamo che esso, già esistente, come idea base, nelle leggi sulla bonifica integrale, ora, nel recentissimo decreto Segni del 1948, è stato rinnovato, rafforzato, migliorato; che esso ha avuto

già un principio di applicazione e sarà sempre più applicato e sviluppato; che esso, infine, non esaurisce affatto tutta la riforma agraria, ma ne costituisce il primo passo, che da altri deve essere seguito, come qui appresso verrò ad esporre. Il concetto fondamentale è questo: di obbligare il proprietario a bonificare; il proprietario — ed è questa l'importante innovazione rispetto alla configurazione precedentemente sancita — deve dimostrare di avere i mezzi finanziari occorrenti. Ove non lo dimostri, deve vendere oppure viene espropriato.

Ora, ripeto, se noi questo punto lo consideriamo come un primo passo, non si può negare che il suo apporto è veramente cospicuo. Si calcola, infatti, che circa 600 mila ettari di terreno per questa via possono essere immessi nella massa da redistribuire. E bisogna notare che se ne avrà un grandissimo beneficio sotto forma di aumento della richiesta di lavoro, e se ne avrà pure un grandissimo beneficio sotto forma di aumento del reddito. Su questo punto i dati sono veramente notevoli. Vi sono dei casi in cui la produzione lorda vendibile da 200 lire, a volte, è salita a lire 3000-3200 per ettaro. Non solo, ma varia anche la proporzione in cui questo reddito si distribuisce fra il datore di lavoro e il lavoratore. Ne va di più al lavoratore e di meno al datore di lavoro; eppure, questo ultimo vede aumentato il suo reddito assoluto.

Per citarvi un caso, nella bonifica di Torralba in Sardegna, i redditi di lavoro e i redditi al capitale fondiario, che prima della bonifica rappresentavano rispettivamente il 18 e il 74 per cento, dopo si invertirono: la percentuale al capitale fondiario diminuì dal 74 al 17 per cento; quella al lavoro salì dal 18 al 65 per cento.

La legge mi pare ottimamente congegnata e qualche applicazione pratica si comincia ad avere. Attendiamo dunque che questo criterio si affermi nella sua applicazione, integriamo con altri; è una delle varie vie attraverso le quali raggiungeremo lo scopo.

Però, io vorrei che l'applicazione di questo primo sistema fosse illuminato dal criterio della giustizia.

Mi spiego subito: il sistema ha il pregio di creare una trasformazione fisiologica ma ha il difetto — insito in ogni movimento affidato alle forze incontrollate della natura — di poter creare degli ingiusti squilibri. Vi possono — ad esempio — essere dei piccoli e medi proprietari in zone latifondistiche; sono cioè latifondisti; ma può darsi che lo siano senza alcuna loro colpa: il sistema generale,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

nella zona è stato sempre quello; le condizioni metereologiche, idriche, geologiche sono sfavorevoli; lo Stato non è mai intervenuto, come sarebbe stato suo dovere, a fare le grandi opere presupposto necessario della bonifica; sarebbe dunque ingiusto porre ora a quel proprietario un carico immeritato.

C'è da fare dunque una discriminazione o una graduazione di colpe, di carichi, di obblighi.

Ancora: prendiamo due colture vicine nella stessa zona. Una coltura è a cereali. Il proprietario appartiene dunque a quella categoria che ha seguito le indicazioni del Governo, che ha portato onestamente i suoi prodotti all'ammasso e ne ha avuto il pagamento a prezzi contingentati.

L'altra proprietà è a prodotti non contingentati, e perciò il proprietario li ha venduti a prezzi altissimi.

Il primo non potendo dimostrare di aver pronti i mezzi per fare la bonifica, dovrà vendere, o anche svendere, o essere espropriato, cioè subirà tutti i carichi e le gravanze del sistema; il secondo, invece, trova i denari pronti nel cassetto, avendo venduto a prezzi non contingentati, e può fare subito la bonifica impostagli, ritraendo tutti i benefici relativi.

Altro caso: possiamo avere due proprietari che hanno la stessa coltura cerealicola. L'uno ha portato il grano all'ammasso, l'altro ha portato il grano al mercato nero. Quest'ultimo si trova ora a possedere i denari necessari a fare la bonifica; il primo, per essere stato onesto e ligio alle norme del diritto e della morale, deve sopportare tutte le gravanze.

Ma in generale questo sistema della bonifica può considerarsi come una decurtazione parziale. Ora, in questo caso, io vorrei che un criterio di giustizia intervenisse per proporzionare gli oneri alla ricchezza dei vari soggetti: si dovrebbero applicare i criteri che guidano le imposizioni fiscali. Si tratta in fondo e sempre di sacrifici imposti al privato pel bene pubblico; ma allora è giusto che essi siano progressivi, cioè aumentanti progressivamente a guisa che aumenti la ricchezza colpita; o, al più, se pur non si creda di adottare il criterio progressivo, deve almeno e certamente adottarsi il criterio proporzionale. Insomma, intendo dire questo: supponiamo che noi abbiamo ammucchiato, in cima ad una montagna, un cumulo di oggetti vari; vogliamo sbloccarli e diamo al mucchio un urtone e facciamo ruzzolare gli oggetti per la china. Succederà che un og-

getto di valore, degnissimo di essere salvato, incontrerà lungo la sua discesa una pietra e contro quella si infrangerà; invece, un altro oggetto, che sarebbe degnissimo di essere distrutto, durante la china non trova ostacoli e arriva intatto.

A questo si deve ovviare. Sarà un'opera complessa, varia, multiforme, di indagini, di interventi; ma è necessaria per evitare la cieca opera del caso; o, peggio, il trionfo dei più abili e dei più immorali sui galantuomini che osservano la legge e seguono le direttive delle autorità, per evitare che i profittatori e i borsari neri, pingui delle male acquistate ricchezze, possano ora comprare le terre degli ingenui.

E a prezzi bassissimi! E' questo un altro lato delicatissimo: se molti appezzamenti si buttano simultaneamente e disordinatamente sul mercato, i prezzi, già abbastanza abbassati, rinviliscono ancora. Una certa teoria dice che questo è appunto un benefico effetto, cui volutamente si tende: fare abbassare i prezzi, già troppo alti. Concetto che si suole sostenere pure in materia tributaria, assegnando alle imposte il compito extra fiscale di costringere a forti vendite e al conseguente abbassamento dei prezzi. La teoria ha dei pregi, ma cela altresì dei pericoli, ove non sia applicata in certi limiti e sotto certe condizioni: pericoli di gravi ingiustizie.

Ove essa sia applicata su tutti i settori del mercato e costantemente, o almeno con la medesima intensità in un lungo periodo, può evitare gravi ingiustizie, ma se riesce soltanto a far troppo abbassare i prezzi delle terre in un dato momento, quando gli indici del costo della vita invece salgono, provocherà gravi squilibri e gravi ingiustizie, sempre a beneficio degli immorali e degli speculatori, e a danno dei cittadini ingenui, morali e rispettosi della legge. Il fenomeno va dunque attentamente sorvegliato, momento per momento.

E io vedo il mezzo, il correttivo per cercare di evitare tutte queste gravi ingiustizie, negli aiuti e nei contributi dello Stato, per la bonifica, regolandoli e dosandoli in opportuna misura, secondo una scala variabile di limiti. Il principio che io propugno, del resto, è stato già accolto nella nostra legislazione, relativa agli aiuti dello Stato per le riparazioni dei danni bellici alle aziende agricole.

Se il principio non si applica anche ora potrà essere sacrificata la proprietà, specialmente la media. La piccola deve essere sempre aiutata appunto perché è piccola. La gran-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

de, ho l'impressione, che per diritte o torte vie, in una maniera o nell'altra, riesce a salvarsi. Quella che è veramente da tener presente è la media proprietà. La media proprietà è la più esposta e la più degna di considerazione e di aiuti.

E se, alla esaminata spinta verso il frazionamento, si aggiunga quell'altra — portata pure in perspicua recentissima legge — che invoglia e agevola a vendite volontarie; se si aggiunga lo scioglimento delle promiscuità, dei demani comunali, delle università agrarie, delle proprietà soggette a godimenti collettivi, si avrà un'altra non indifferente spinta verso la redistribuzione. Dopo la guerra 1915-18 circa un milione di ettari, per via di vendite volontarie sbloccarono e passarono a piccoli proprietari.

Abbiamo così chiarito, credo, quello che è il problema relativo alla piccola, media e grande proprietà.

Noi restiamo fermi sul punto fondamentale del nostro programma: aumentare, sviluppare al massimo la piccola proprietà, proteggere, sussidiarie, garantire la media proprietà. E se mi si dica da qualcuno, che in sostanza anche in agricoltura potremmo applicare la legge generalmente accettata per l'industria, che cioè la concentrazione dei capitali e il grande sviluppo dell'azienda, aumenta la produzione — perché riduce i costi e le spese generali, perché la unicità di criterio, per tutte le ragioni note nel sistema industriale, agevola il lavoro e aumenta il rendimento — io rispondo che questa legge ammessa sicuramente ed in limiti molto ampi, nel campo industriale, va però ammessa nel campo agricolo in proporzione sensibilmente minore. Rispondo ancora che se questa legge fosse anche vera, nessuno impedirebbe di riunire i vari piccoli proprietari in cooperative, in modo che uno si aiuti con l'altro, per quello che riguarda l'approvvigionamento dei concimi, delle sementi, per la compera o l'affitto delle macchine, per la vendita collettiva dei prodotti, per la trasformazione industriale dei prodotti. Noi abbiamo tante zone, tanti campi in cui la cooperazione può perfettamente attuarsi e può aiutare la piccola proprietà dando a questa tutti i benefici della grande gestione.

Anzi, debbo dire apertamente che la cooperativa agricola ha ragione di essere solo in questo senso. Non capisco la cooperativa agricola per distribuire terre: se la terra deve in definitiva andare ai singoli e alle singole famiglie, tanto vale si dia loro direttamente, eliminando l'intromissione e le spese di una

cooperativa. Dunque non vedo e non capisco la cooperativa per distribuire terre, in piccoli pezzetti, ciascuno ad una famiglia che singolarmente la coltiva.

Capirei, sì, in teoria, una cooperativa che gestisse, con lavoro unitario di tutti i suoi soci, con attività promiscue di essi, un grande appezzamento di terreno. Ma allora si tratterebbe di gestione collettiva; ogni contadino riceverebbe in principio di giornata o di settimana l'ordine, dal capo o dal tecnico della cooperativa, di fare questo o quel lavoro. Si avrebbero tutti i guai e le restrizioni di libertà della gestione collettiva. Non so quanto ne sarebbero felici i nostri contadini!

Ecco così esaminati tre sistemi di spinta a un maggior frazionamento della proprietà; frazionamento, si intende, da non spingere mai tanto da nuocere alla produzione.

Ma io credo ancora che un limite vero, proprio, positivo, anche secondo l'articolo 44 della nostra Costituzione, si possa porre in quelle zone in cui la grande proprietà assume un carattere monopolistico, in cui grandi estensioni di terra sono bloccate in una famiglia, che, magari per spirito di casta, mai le diminuisce e sempre le aumenta; in quelle zone in cui, ai guai delle grosse proprietà, non bene coltivate si aggiungono anche i guai della immobilizzazione di patrimoni. In questi casi la legge dovrà intervenire per porre un limite, per espropriare il di più e distribuirlo ai contadini.

E qui, onorevoli colleghi, considererò gli ultimi dati dell'Istituto di economia agraria a cui accennava ieri l'onorevole Gullo e a cui io accennai in principio del mio dire. Questi ultimi recentissimi dati che sono in corso di pubblicazione, raccolgono per provincia i vari appezzamenti di terre intestati ad una unica ditta catastale, e fissano così la proprietà di ogni individuo o ditta in ciascuna provincia. Da questi noi vediamo quanta parte del terreno di ogni provincia d'Italia è addensato in proprietà superiori ai 500 ettari. E qui si dovrà intervenire. Per esempio noi abbiamo nella Val d'Aosta il 23 per cento della superficie posseduto da proprietari con più di 500 ettari di terreno.

A Catanzaro la percentuale è del 25 per cento. Si raggiunge il 45 per cento in alcune provincie toscane.

Questo conferma sempre quello che ho detto e cioè che una certa democratizzazione della nostra proprietà terriera non si può negare, ma che ancora dell'altro si può fare. Vi sono zone in cui i tecnici possono trovare quei caratteri monopolistici che autorizzano

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

a porre un limite fisso, oltre il quale si debba espropriare.

Espropriazione — naturalmente — mediante congruo indennizzo.

Onorevoli colleghi, possiamo dire che si è iniziato, sotto la spinta delle provvide leggi già ricordate ed assumerà subito, via via, un ritmo sempre più celere, per la riforma che andiamo a studiare, un grande processo di trasformazione e redistribuzione fondiaria, con la diffusione della piccola e media proprietà, con l'arretramento delle proprietà maggiori. Indirizziamo, sorvegliamo questo movimento. Se ancora più stretti limiti si rendessero opportuni occorrerà adattarli alle varietà delle situazioni locali, fissandone le modalità tecnicamente secondo gli usi, la fertilità dei terreni, i mezzi tecnici, l'attività individuale delle popolazioni; secondo lo sviluppo delle grandi opere che sono il presupposto di ogni efficace azione riformatrice.

Mi pare dunque, che non ci fermiamo al primo solo passo che ieri l'onorevole Gullo criticava. Parecchi altri passi noi siamo disposti a fare per dar vita a tutto un complesso movimento ed abbiamo fiducia che questo possa portare un larghissimo sviluppo della nostra vita agricola.

Come saranno distribuite queste terre? Occorrerà massimamente essere giusti nelle assegnazioni. Se queste saranno di differente qualità e valore, gli appetiti, i desideri saranno infiniti. Ognuno pretenderà le quote migliori. Le pressioni, le raccomandazioni, gli interventi demagogici turberanno le operazioni. Si dovranno preferire gli elementi degni e capaci, secondo una scala di requisiti accuratamente predisposta. Si può forse affermare che le maggiori difficoltà le incontreremo nell'applicazione piuttosto che nella compilazione della legge. Difetto di direttive e di energia, confusione e partigianeria, illecite pressioni e demagogia nell'applicazione sono stati uno dei maggiori ostacoli di tutte le riforme agrarie del passato, e cagione principale del loro fallimento.

Purtroppo non è possibile dare terre a tutti i contadini che ne vogliono. E chi non ne vuole? Sarà un beneficio così impensato, gratuito, che farà gola a tutti. Ma anche se si redistribuissero tutte le terre d'Italia, nulla tolto, nemmeno un metro quadrato, non si potrebbero contentare tutti. Noi, di terre buone, fertili, in pianura, non ne abbiamo molte, purtroppo. Sole e bellezza, cuore grande e sincero abbiamo, ma non ricchezza. Molti saranno i malumori, gli scontenti, le proteste e magari le agitazioni. E dovremo cercare di

far capire ai beneficiari di queste distribuzioni che non devono considerarle come una manna che dal cielo scenda sopra una bocca aperta, ma come un beneficio altamente oneroso che impone loro l'obbligo di sacrificarsi permanentemente per migliorare, bonificare, produrre.

Pensiamo anche che fra i contadini stessi vi potranno essere dei danneggiati; anzi vi potranno essere dei danneggiati fra gli stessi assegnatari. Aumentando il lavoro per i proprietari — con la creazione di nuovi piccoli proprietari — esso diminuirà per gli avventizi: onde questi, benché diminuiti di numero, potranno trovarsi in difficoltà. Come i piccoli proprietari che adesso integrano il reddito del loro fondo — insufficiente — col lavoro avventizio presso aziende di maggiore importanza, potranno più non trovare questo lavoro. Sempre più si dimostra, anche per questa via, la necessità assoluta di aumentare, mediante la bonifica, il volume della richiesta di lavoro.

Queste sono le complesse difficoltà della materia.

Passiamo ad un altro punto. Agli assegnatari dovremo porre dei vincoli circa la vendita, perché se permetteremo loro di vendere, si creerà di nuovo, subito, la situazione odierna. Beati i borsari neri, che, avendo quattrini, riformerebbero immediatamente le grosse proprietà. Ma non dimentichiamo che l'immobilizzo può essere pericoloso. Immobilizzare la proprietà, significa diminuirne il valore. Significa turbare l'equilibrio dei prezzi per le parti non immobilizzate.

Credo si possa studiare un sistema medio che diminuisca i danni dell'immobilizzo e costituisca una spinta a coltivare bene: si potrebbe dare un premio a chi coltiva e bonifica lodevolmente in un certo periodo, concedendo il permesso di vendere; e a chi dimostra che, pur avendo raggiunto il limite fissato alla sua proprietà, ha coltivato e bonificato benissimo, si può concedere di aumentare questa sua proprietà e di spostare in alto il limite.

Sarà un'opera enorme, complessa, difficile specialmente per la varietà dei casi: le norme della legge occorrerebbe che a tutti si adattassero, come l'aristotelico regolo lesbio che, essendo di piombo, si adattava alle sinuosità del masso. Ma le norme debbono per necessità stessa regolare un numero grande di casi singoli. Occorre dunque che la nostra legge contenga norme generali sufficientemente elastiche; si adatteranno poi alla va-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

rietà dei singoli casi mediante il principio dell'equità.

Così si può tentar di raggiungerne quell'ideale di giustizia, che deve illuminare tutta l'opera.

Riguardo agli organi statali, che dovranno presiedere a tutto questo vasto complesso di operazioni, potete immaginare che compito enorme avranno e quali gravi responsabilità; ed a quante lusinghe, a quanti allettamenti, a quante pressioni e richieste saranno esposti. Io mi preoccupo del corpo dei funzionari che vi saranno preposti.

Penserei ad una magistratura agraria. Non vi sembri azzardata l'idea; si potrà studiare nella pratica applicazione, con opportuni accorgimenti, l'istituzione di un corpo di magistrati tecnicizzati in agricoltura.

Una voce a sinistra. Ci sono i comitati della terra per fare la riforma agraria.

ADONNINO. O penserei anche ad un corpo di tecnici agricoli, che abbiano le garanzie e l'indipendenza economica dei magistrati; che facciano parte organicamente della Magistratura; che dipendano dal Consiglio Superiore della Magistratura. Occorrerà però innestare in un tale sistema, la direzione effettiva del Ministro dell'agricoltura, dalla quale non si può assolutamente prescindere.

Questa è un'idea molto generale, che lancio per lo studio.

Il carico finanziario della riforma sarà gravissimo per lo Stato e per i privati.

Accenna prima all'interventi finanziari dello Stato; dirò in ultimo del carico che grava sui privati. Bisognerebbe si facessero una buona volta i conti tra gli aiuti finanziari che lo Stato dà all'industria e quelli che dà all'agricoltura. Mi pare innegabile che lo Stato dall'agricoltura prenda più di quel che non dia, all'industria, viceversa, dà più di quel che non prenda. In altri termini prende dall'agricoltura e dà all'industria. E prende specialmente dalla piccola e media proprietà terriera. Ho ancora nelle orecchie la parola saggia dell'illustre relatore sulla legge per l'imposta patrimoniale, diceva: « Se noi esentiamo la media e piccola proprietà, rinunceremo alla maggior parte del gettito ». Questo dimostra ancora una volta la diffusione della piccola proprietà in Italia. Questo dimostra quanto lo Stato ricavi dalla proprietà agricola. E i prezzi contingentati in agricoltura non sono pure un cospicuo apporto finanziario allo Stato? Quello poi che esso dà alle industrie, non c'è bisogno di ricordarlo. E a cognizione di tutti. E si badi che, malgrado questo; l'agricoltura, con le

sole sue forze, ha riparato in buona parte i suoi danni di guerra: proprio ieri il Presidente del Consiglio ci ha detto che il patrimonio zootecnico è completamente ricostituito.

E qui si può entrare a parlare anche dei rapporti tra Nord e Sud. Nel Nord l'agricoltura dà e l'industria riceve. Nel Sud c'è l'agricoltura per dare, ma non c'è l'industria per ricevere. E noto che io ho sempre parlato di questo increscioso tema, senza acrimonia, ma con spirito di fraterna, benché accorata comprensione. Ma bisogna dire forte che all'agricoltura meridionale si deve dare, e molto, e largamente. Anche per le condizioni ambientali e naturali che, rispetto al Nord e al Centro, sono più gravi e difficili al Sud. La stessa geografia è a sfavore delle zone meridionali. La Sicilia è tutta — o quasi — a zone completamente montuose nella quali è impossibile la lavorazione meccanica. Il clima da noi è difficilissimo: abbiamo stagioni intere senza una goccia d'acqua. L'acqua nascosta nelle viscere della terra è molto più profonda in Sicilia che non nell'Italia centrale e settentrionale. Qui a trenta-quaranta metri si trova l'acqua, mentre in Sicilia bisogna scendere a più di cento metri. Bisogna che gli organi dello Stato si convincano di questo: che gli oneri che debbono sopportare per l'applicazione della bonifica e della riforma agraria sono per necessità di cose molto maggiori per l'Italia insulare e meridionale che non per l'Italia centrale e settentrionale.

Pochi cenni, ma gravi, purtroppo, per quanto riguarda il carico che grava la piccola e la media proprietà. Questo carico, complessivamente considerato, va dal 25 per cento del reddito del 1946 per i terreni a vigneti (e si spiega: nel 1946 vi furono, come tutti sapete, prezzi altissimi per il vino), fino ad un massimo del 57 per cento del reddito, per altri periodi ed altri settori non compresi l'imposta patrimoniale progressiva ed il carico della bonifica fondiaria. Quando questi due carichi onerosissimi saranno posti sulle spalle dei piccoli e medi proprietari, io mi domando come essi potranno resistere. A volta, voi, onorevoli colleghi, dite che io, quando parlo di questi problemi, esagero. Io non voglio qui far della retorica, ma vi ho portato delle cifre precise. Ho ricordato fatti e proporzioni — o sproporzioni — a pacifica ed indiscussa nozione di tutti. L'agricoltura in genere, l'agricoltura meridionale in specie, è troppo gravata. E dobbiamo pur badare che i prezzi sono discesi e che quindi il reddito diminuisce.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Sosteniamo l'agricoltura specialmente la piccola, specialmente e massimamente la media.

La media classe dei proprietari agricoli vivendo direttamente sulla terra, o comunque alla terra legata; fornita di una certa indipendenza economica che ha reso in essa forte e geloso il culto della libertà; col senso paziente di chi, abituato ai lenti cicli agricoli, sa aspettare; con una media cultura e un'esperienza che le dà ragionevolezza pratica di vivere e di sentire; con le abitudini sobrie, modeste, pure, sane costituisce la più salda base della nostra vita civile, e Guido De Ruggero ha dimostrato, nella *Storia del liberalismo italiano*, quanta parte essa abbia avuto nello sviluppo del nostro organismo costituzionale; costituisce la spina dorsale della nostra modesta economia nazionale moderna; è una delle glorie del suo nascimento, è la garanzia — forse unica — del suo sviluppo. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone-Marchesano. Ne ha facoltà.

LEONE-MARCHESANO. Onorevoli colleghi, consentirete a me, siciliano, che porti in quest'Aula a tutti voi il saluto della mia terra. In questo momento, in cui il movimento indipendentista o separatista sembra scomparso dalla scena politica nazionale io dico che si illude chi pensa che la Sicilia abbia rinunciato per questo alle sue aspirazioni, si illude chi pensa che la Sicilia abbia rinunciato, sia pure in minima parte, a quello che è garantito dallo Statuto, dalla legge del 15 maggio 1946, che ci assicura quella indipendenza economica ed amministrativa da noi tutti voluta e che i siciliani hanno ottenuto anche col sangue dei loro fratelli migliori; si illude chi pensa che la Sicilia possa rinunciare, sia pure per poco, alle conquiste che le sono attribuite dal decreto reale del 15 maggio 1946. Ed il governo siciliano si batte per questa benintesa autonomia e nell'orbita dell'unità della Patria intende salvaguardare l'autonomia. Ed in questo siamo di accordo.

E pertanto vada al governo di Sicilia il mio saluto affettuoso. In questi giorni nella mia terra vi è la lotta fra il capitalismo ed il lavoro. È di ieri la soluzione della vertenza del Cantiere navale di Palermo, dove gli industriali del Nord hanno tentato di fare un esperimento in una terra che si suppone adatta ad esperimenti del genere. Sappiano gli industriali del Nord, sappiano i rappresentanti della Confida che il proletariato della Sicilia, il proletariato dei campi e delle officine, ha acquistato ormai una coscienza ed una maturità politica che non

consentono di tentare nessuna speculazione, come quelle che ieri furono tentate nei cantieri navali di Palermo, e che oggi sono tentate nelle miniere dell'Agrigentino, dove migliaia di operai, per affermare il loro diritto al lavoro, da dieci giorni sono in sciopero, vivendo nel cuore della miniera. Sono contrario a qualsiasi sciopero politico, ammetto lo sciopero per rivendicazioni economiche.

Onorevoli colleghi, si è detto nel periodo elettorale, al fine di procacciarsi i voti dei monarchici del Sud, che la monarchia sarebbe stata sostenuta qua dentro da altri, e che noi avevamo il proposito solo di venire in questa Aula a gridare « Viva il Re! ». Errore. Chi ha detto questo non ci conosce o ci conosce male. Per noi la questione istituzionale non è una questione a sé; la questione istituzionale è legata alla libertà, alla democrazia, alla pacificazione. È, in sostanza, per noi del partito nazionale monarchico, questione istituzionale sì, ma è egualmente questione di nuovo risorgimento italico. L'Italia fa ogni sforzo per rifarsi dalle tragiche conseguenze di questa guerra; l'Italia attende però alla pacificazione degli animi, attende a ricostruire quella unità spirituale che noi monarchici pensiamo si possa solo ottenere attraverso la monarchia.

È stata denunciata, in quest'Aula, e fuori di quest'Aula, una prima violazione della Costituzione. Per noi la violazione della Costituzione è incominciata dal giorno in cui si pretese e si ottenne la Repubblica per decreto reale (*Commenti a sinistra*). Ma, per la questione denunciata particolarmente dagli onorevoli colleghi del settore comunista, permettete che, da parte nostra, si dica una franca e leale parola.

Si dice: la costituzione del Ministero non corrisponde ai dettami della Costituzione. C'è una violazione, può darsi, anzi, c'è la violazione della Costituzione; ma io mi domando: chi deve far rispettare la Costituzione? Chi ha giurato di fare rispettare la Costituzione? Ma, evidentemente, il Capo Provvisorio dello Stato...

Una voce all'estrema sinistra. Vorrebbe che fosse ancora provvisorio?

LEONE-MARCHESANO. Io domando: ma è in condizioni il Capo dello Stato di far rispettare la Costituzione se egli è l'eletto di una maggioranza parlamentare? Vediamo, in proposito, che cosa ne pensa il Capo Provvisorio dello Stato...

PRESIDENTE. Provvisorio forse perché dura in carica sette anni!

LEONE-MARCHESANO. Vi prego, onorevoli colleghi, di ascoltare in proposito la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

voce del Capo dello Stato. Egli così disse: Noi dobbiamo avere un tipo di Governo ordinato, veramente libero. Dunque, deve esserci una sola fonte di poteri. In Inghilterra e in tutti i domini anglo-sassoni, il vero Capo dello Stato è il Governo, il quale non deve la sua carica puramente e semplicemente al Parlamento, ma è designato da una elezione popolare. Allorché la libertà — dice il Capo dello Stato...

PRESIDENTE. Onorevole Marchesano, mi permetta, non mi sembra che sia di buon gusto discutere le parole del Capo dello Stato, tanto più che questo non è necessario ai fini del dibattito.

LEONE-MARCHESANO. Non solo è di buon gusto, ma è indispensabile, perché noi dobbiamo ricordare che in quest'Aula si discutevano i discorsi della Corona e si dava una risposta ai discorsi della Corona.

PRESIDENTE. Ma questa è una discussione sulle dichiarazioni del Governo.

LEONE-MARCHESANO. Perfettamente, che in regime repubblicano sostituiscono le dichiarazioni del re (*Commenti*).

Dunque, si dice: «quale è la forza che possa ad un certo punto mutare un Governo che, sopraffacendo la volontà popolare, intende di governare al di là dei poteri e della fiducia avuta?».

«Questa forza — dice il Capo Provvisorio dello Stato, e me lo consenta il Presidente, perché altrimenti, come lo debbo chiamare? — non è la Camera. La Camera non è legata al Governo, non è essa che può farlo dimettere, ma sono i grandi avvenimenti storici che hanno portato ai mutamenti di Governo, sono i grandi rivolgimenti di opinioni che hanno portato al Governo Churchill e Attlee.

Quale è dunque questo congegno? «La monarchia, ai miei occhi è questa forza». Non lo dico io, lo dice se vi fa piacere il Capo dello Stato. E quando lo disse? Il 1° maggio 1946.

Una voce al centro. Allora non era il Capo dello Stato, era l'onorevole Einaudi.

LEONE-MARCHESANO. E volete che si cambi opinione solo perché ora l'onorevole Einaudi è Capo dello Stato? Ma, onorevole Togliatti, onorevole Gullo, onorevole Terracini, cosa avverrebbe se all'onorevole Einaudi rivolgeste la istanza di anticostituzionalità che in quest'Aula voi avete rivolto all'Assemblea? Il Capo dello Stato vi risponderebbe, nell'intimo del suo cuore, con quello che egli scrisse ufficialmente. E potrebbe aggiungere: «ma che cosa posso fare io se sono

l'eletto della maggioranza parlamentare? C'è il Capo del Governo. (*Commenti*).

Noi siamo monarchici e resteremo monarchici, perché nella monarchia vediamo la possibilità della ripresa del Paese. (*Commenti*). Noi siamo monarchici e adempiremo fino in fondo al nostro mandato, sia pure nell'orbita di quello che ci è consentito dalla legge.

I monarchici siciliani mi hanno dato il mandato di sostenere in quest'Aula l'istituto monarchico ed io non mi dimenticherò di questo mandato. Che se, per avventura, io, siciliano dovessi dimenticarlo, dal posto dove siedo vedo un'iscrizione verso la quale vanno sovente i miei sguardi: «21 ottobre 1860. Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele II Re costituzionale».

Questo disse il popolo siciliano il 21 ottobre 1860 e questo ripete il rappresentante monarchico della Sicilia il 10 giugno 1948!

Noi, in definitiva, e siamo i rappresentanti di quei 12 milioni di elettori che il 2 giugno votarono monarchia...

Una voce all'estrema sinistra. Erano dieci, non dodici! (*Commenti*).

LEONE-MARCHESANO. Noi siamo i rappresentanti di quegli elettori monarchici, che il 18 aprile, presi dal panico della situazione che avevate creato, hanno votato Democrazia cristiana in maggior parte. (*Commenti*).

E, del resto, non v'è dubbio che molti tra di voi, nei comizi elettorali, specialmente nel Sud, affermate che la Democrazia cristiana, che uomini della Democrazia cristiana in quest'Aula avrebbero sostenuto la causa della dinastia. (*Commenti al centro*).

Per carità, non vorrei ripetere, così come ha fatto ieri l'onorevole Gullo dal suo punto di vista, attraverso una documentazione precisa ed analitica, chi ha detto ciò e dove queste affermazioni sono state fatte: vi prego di non domandarmi ulteriori chiarimenti, perché molti tra voi si troverebbero a disagio.

Una voce. Fuori i nomi! Li dica, li dica! (*Commenti*).

LEONE-MARCHESANO. Io vi domando, onorevole Presidente del Consiglio, cosa si aspetta ad abolire in Italia la retroattività della legge penale. Io vi domando, signori del Governo, fino a quando dovranno durare le leggi eccezionali, e non solo sotto il profilo della «spirale della vendetta» di Carlo Silvestri, ma anche sotto il profilo delle leggi eccezionali che cominciate già a mandare alle Commissioni, leggi eccezionali che non hanno ragione di esistere in un Paese come

il nostro, dove c'è un Codice ed una legge che deve essere la norma giuridica.

Ed allora, signori del Governo, ascoltate la parola che vi viene da tutto il Paese, quando invoca una larga, completa, piena amnistia che valga ad influire e decisamente sulla pacificazione degli animi, che valga a sopprimere gli effetti di una legislazione eccezionale.

E allora la mia invocazione per l'abolizione delle leggi eccezionali, la mia invocazione per l'abolizione della retroattività della legge penale, che è semplicemente un insulto, in Italia, a tutto il nostro passato di maestri del diritto; allora, amnistia ampia è quella che io vi domando, signori del Governo.

Composizione del Governo: fu il 18 aprile la vittoria della Democrazia cristiana e dei suoi principi in materia sociale ed economica, di politica estera o di politica interna? No. Il Presidente del Consiglio, molto opportunamente ha ricordato che c'era una coalizione al Governo e democraticamente ha imbarcato — egli, abilissimo nocchiero della barca governativa — una ciurma composta di democratici cristiani, di socialisti, di repubblicani e di liberali: ha fatto bene così facendo; ma noi dobbiamo augurarci che non si ripeta più, quello che in un non lontano passato si è verificato: imbarco su una nave di una ciurma composta dei rappresentanti dei vari partiti e che poi il nocchiero, in mezzo alla tempesta non riportò neanche alla riva sani e salvi, ma li fece precipitare in mare, nel momento appunto in cui la tempesta infuriava. (*ilarità — Commenti*).

Formulo l'augurio che ciò non si ripeta, formulo l'augurio che si possa procedere con la coalizione, così come è stata presentata, affinché i principi democratici accettabili che sono nella Costituzione ed ai quali l'onorevole De Gasperi ha affermato di volersi attenere, possano trovare piena rispondenza in quella che è la volontà del Paese.

Onorevoli colleghi, l'anima umana, il pensiero umano è mobile (*ilarità*); il pensiero umano è mobile, vertiginoso, diverso: dentro l'anima di tutti noi, col mutar degli eventi, mutano le aspirazioni: ma c'è un'aspirazione che resta ferma e costante ed è l'aspirazione di tutti gli italiani dei veri italiani di qualsiasi partito, che si proceda ad una revisione del Trattato di pace, che è stato chiamato il *diktat*.

È facile, sarebbe facile in quest'Aula parlare della Patria; sarebbe troppo facile parlare delle glorie d'Italia di ieri; sarebbe troppo facile parlare di simboli che avete soppresso dalla nostra bandiera, dimenticando

che, allorché si sopprimono i simboli di un popolo, si spezza la storia del popolo stesso (*Commenti*). Sarebbe facile ricordare i seicentomila Caduti della grande guerra; sarebbe facile ricordare i Caduti del Carso, i morti che furono seppelliti nel grande cimitero di Redipuglia, col Duca d'Aosta che vigila. (*Commenti*).

Abbiate almeno rispetto dei morti, voi che vi chiamate democratici e per di più cristiani. Quei morti squasserebbero la terra il giorno in cui dovesse profilarsi una seria minaccia ai confini d'Italia. Voi commentate!...

Sarebbe troppo facile rievocare le glorie del passato coi Caduti di tutte le guerre; sarebbe troppo facile parlare in nome degli eroi di tutte le guerre che in terra, in mare, in cielo, nel nome d'Italia caddero; sarebbe troppo facile rivolgere il pensiero alle popolazioni di Pola, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, di Fiume, che attendono di ricongiungersi alla Patria. Sarebbe facile, per noi, parlare degli sforzi di coloro che hanno fecondato col loro lavoro le nostre colonie. Sarebbe facile per noi, con la parola appassionata del nazionalismo, cercare di risvegliare nei nostri cuori un nome che in molti di voi sembra decisamente spento: il nome d'Italia. Ma, poiché io penso che dallo spirito si deve giungere alla materia, parlerò degli oneri economici del Trattato di pace.

Gli oneri del *diktat*, di cui alle clausole economiche del Trattato di pace, sono di due categorie. Bisogna riconoscere che la missione Lombardo a Washington e la missione Menichella a Londra hanno migliorato la situazione. Ma, nel momento in cui, signori del Governo, vi accingerete a porre in attuazione il Piano Marshall, anche per i riflessi che le riparazioni e gli oneri derivanti dalle clausole economiche del Trattato di pace possono avere, ricordatevi che le riparazioni assommano a 360 milioni di dollari, 200 miliardi di lire, pagabili in gran parte mediante forniture industriali, ma in definitiva in prestazioni di mano d'opera, perché la materia prima viene dai paesi interessati. Restituzione di beni asportati, indennizzo di danni in Italia: 30 miliardi di lire; poi, per l'articolo 79 del Trattato, il Governo italiano indennizzerà i proprietari dei beni confiscati a titolo di riprazioni in Russia, in Bulgaria, in Romania e in Ungheria. Spesa complessiva per le opere e i beni più importanti distrutti in Tunisia, Etiopia e Jugoslavia: 120 miliardi. Per i cittadini italiani di Francia, di Cina e d'Egitto: 25 miliardi. Polonia, Belgio, Olanda: 6 miliardi. A parte gli impegni del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Governo italiano nei confronti dell'Amministrazione militare alleata per Trieste, e tenendo presente che Washington e Londra hanno rinunciato alla confisca dei beni italiani in quei paesi.

Rimedi? Onorevoli signori del Governo, ce n'è uno alla portata vostra, un rimedio che non dipende dalla Russia: parlo della partecipazione alle riparazioni dovute dalla Germania, e di cui arbitre sono America, Francia e Inghilterra.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha parlato dell'unione doganale con la Francia. Onorevole Ministro degli esteri, io ho sotto mano il trattato, e ritengo che sarebbe stato opportuno che contemporaneamente al trattato, il popolo italiano conoscesse le sei lettere che sono state scambiate tra il nostro Ambasciatore e il Direttore della politica generale del Ministero degli esteri francese. Ad ogni modo, poiché c'è un punto fermo, che è costituito dal Trattato, il quale è entrato in vigore con decreto del Capo provvisorio dello Stato, n. 146 del 31 dicembre 1947, io invoco, onorevole Ministro degli esteri, da voi tutti, una benevola attenzione per esaminare le possibilità di tutelare gli interessi degli italiani, e particolarmente dei siciliani, che, come da qui ad un istante vedrete, hanno una grande importanza, in questo accordo doganale.

Me ne occupo — starei quasi per dire — dal punto di vista esclusivamente siciliano, mi permetto modestamente di sottoporre all'onorevole Ministro degli esteri, la considerazione che il protocollo 1° maggio 1948 può turbare gli interessi nazionali, se non si tengano presenti alcuni particolari situazioni dell'economia nazionale.

Intendo riferirmi particolarmente, onorevole Sforza, alla necessità che simili siano le legislazioni vitivinicole dei due Paesi, che si dia la massima attenzione al regime dell'alcool e al regime delle piantagioni, alla definizione dei prodotti e alla repressione delle frodi; e, in genere, che si tengano presenti le esperienze e i risultati del Benelux.

Guardi, onorevole Sforza: c'è una notizia che al mio cuore di italiano di Sicilia arriva particolarmente dolorosa. È quella che si riferisce alle requisizioni in atto in danno degli italiani a Tunisi. Potrei dire (e mi scusi la Camera, se ritorno con le stesse parole sull'argomento) ai danni dei siciliani a Tunisi, che rappresentano la grande maggioranza della nostra colonia.

E vi dico, onorevole Sforza, ascoltate questo grido di dolore e, nei limiti delle vostre possibilità, fate in modo che le requisizioni

procedano in modo normale, non nel modo così spietato come i funzionari del Governo stanno procedendovi.

Un francese, per esempio, ha uno, due, tre appartamenti. Siciliani, italiani che si trovano a Tunisi dopo decenni, dopo che vi hanno lavorato, dopo che vi hanno coltivato la terra, dopo che si sono guadagnati dei meriti in Tunisia, sono costretti ad occupare in dieci o in venti una sola stanza!

E vedete, onorevole Ministro degli esteri, queste non sono affermazioni che facciamo noi nel nome e nell'interesse degli italiani, dei siciliani di Tunisi, ma il grido di dolore dei nostri connazionali arriva al nostro Paese attraverso la parola di un giornale francese, di un giornale socialista di Tunisi, *Tunis Socialiste*. Dice questo giornale socialista di Tunisi: « Di questi ex nemici di ieri, noi vogliamo fare gli amici di oggi e il metodo impiegato non è certo il migliore, tanto più che, se l'Italia fascista era la nemica, (dicono loro) i democratici italiani furono al nostro fianco nelle ore fosche e decisive! ».

Come vedete, l'appello che proviene dagli italiani di Tunisi è echeggiato dalla parola di un giornale francese socialista. Ed io vi prego, nei limiti delle vostre possibilità, onorevole Sforza, di esaminare con benevolenza le richieste che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, e chiedo che anche in qualche colloquio privato del nostro onorevole Presidente del Consiglio col Ministro degli Esteri francese una parola venga spesa a favore degli italiani di Tunisi.

Rapidamente, nei limiti consentiti da questa discussione sulle comunicazioni del Governo, vengo al Piano Marshall così come è visto da un deputato siciliano.

Certo, nel Paese, la euforia per il Piano Marshall è enorme: il Piano Marshall è indispensabile, ma forse un giorno ci sarà dato di precisare le responsabilità di chi ha determinato tale euforia del Paese sul Piano Marshall stesso. Per ora io mi limito a dire che in Sicilia è diffusa la convinzione che il Piano Marshall potrà essere il toccasana di tutti i problemi siciliani. E la Sicilia attende. La Sicilia è regione marinara ed agricola ed ha bisogno di trasformare le sue coltivazioni; la Sicilia ha di bisogno di rivolgersi al tabacco, al sommacco, all'olio di ricino, agli ortaggi, alle primizie. Occorre che la Sicilia si rivolga alla industrializzazione dei prodotti della terra; occorrono le fabbriche di conserve alimentari, le distillerie e raffinerie; occorrono le fabbriche per i prodotti farmaceutici; occorre la possibilità di concorrenza con altri

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

paesi del Mediterraneo per quanto si riferisce all'esposizione conserviera del pesce; occorre che l'artigianato con i suoi cristalli, con i suoi paralumi, con i suoi mobili, con le sue calzature, con i suoi merletti, che richiamarono nel passato l'attenzione di larghe correnti importatrici estere, abbia la possibilità di un necessario sviluppo; occorre, onorevoli signori del Governo, che teniate presente — e particolarmente quegli uomini che sono stati preposti all'attuazione del Piano Marshall, — le risorse industriali della Sicilia. La Sicilia ha delle grandi possibilità di industrie. E se guardiamo agli agrumi, all'industria agrumaria, dobbiamo effettivamente riconoscere che in passato furono de fonti migliori della nostra esportazione. I prodotti più importanti della trasformazione degli agrumi, quali gli oli essenziali, l'acido citrico, salamoie, che prima della guerra venivano esportati in un quantitativo enorme, quasi l'80 per cento, nel 1938 per lire 423.414, nel 1939 per lire 416.318, nel 1940 per lire 316.249. Come si vede, miliardi e miliardi di valuta pregiata. E l'industria enologica; la possibilità della produzione di vini tipici di largo consumo, e l'industria olearia, con la possibilità di trasformazione di circa un milione e mezzo che rappresenta la percentuale del 12 per cento sulla produzione collettiva nazionale. Ma questa produzione, onorevoli signori del Governo, onorevoli Ministri che siete adibiti alla distribuzione del Piano Marshall, a che vale, se manca la possibilità industriale? Figuratevi che tutto questo enorme quantitativo di prodotti viene solamente trasformato dai 2000 frantoi, il 70 per cento dei quali ha una attrezzatura addirittura arretrata. E su questo invoco ancora l'attenzione dei Ministri che sono incaricati per la giusta distribuzione nel Paese del Piano Marshall.

Sull'industria conserviera osserviamo che si è verificato in Sicilia un forte regresso. Siamo passati dai 90 mila quintali del 1929 ai 45 mila quintali del 1937. E tutto ciò perchè? — Per mancanza di quell'attrezzatura tecnica ed industriale assolutamente indispensabile per la nostra Sicilia, dove dal punto di vista politico, onorevole signor Presidente del Consiglio, ripeto, si è determinata una euforia tale, da credere che il Piano Marshall possa sanare tutti i mali.

E potrei aggiungere — ma di questo, conto di occuparmene allorquando verrà all'esame della Camera la legge per il Piano Marshall — le fibre tessili, l'industria chimica, citrica, mineraria, del salgemma, del bitume, della pomice, ecc. Come vedete, c'è una grande

possibilità di industrializzazione e i siciliani sono convinti che se sfuggirà a loro, oggi, la possibilità di una giusta applicazione del Piano Marshall perchè avvenga l'industrializzazione della Sicilia, con tutte le conseguenze di ordine sociale ed economico, avranno ancora da attendere chi sa quanto e chi sa quale altro Piano Marshall nei secoli che verranno.

Non bastano le costruzioni delle strade, dei porti e le costruzioni edilizie.

Occorre, onorevoli signori del Governo, trasformare la struttura economica e quindi sociale del Paese, senza di che la mia Sicilia sarà destinata sempre a restare nello stato di arretratezza in cui si trova. E noi faremo di tutto per impedirlo. Qui dentro e fuori di qui.

E lasciamo stare le numerose inchieste del passato, lasciamo stare l'inchiesta Iacini nel 1884, lasciamo stare le inchieste di Fortunato, di Sonnino e di Colaanni: tutto ciò fa parte di una letteratura che il Paese conosce benissimo. Ma la realtà è una ed è sempre quella: la Sicilia è inchiodata a ottant'anni di mal governo centrale. La Sicilia, con la sua posizione di arretratezza, per vivere ha bisogno dell'industrializzazione dei prodotti della sua agricoltura. Chè se per avventura il popolo siciliano saprà spezzare le catene che lo tengono avvinto e saprà sferzare la volontà dei reazionari dell'isola, e sono pochissimi ad onore del vero, il lavoratore potrà avere il suo sicuro domani. È necessario però che da parte del Governo si venga incontro ai desideri del popolo lavoratore siciliano, favorendo l'industrializzazione che oggi non può avvenire che attraverso il Piano Marshall.

Certo, onorevole Presidente del Consiglio, noi non potremo aspettarci di ricavare l'energia elettrica dai nostri vulcani, per quanto da una Commissione americana è stata avanzata tale ipotesi, perchè mi sembra essere nel campo dell'irreale. Quindi io non credo alla perforazione dei fianchi dell'Etna, così come non ritengo che i colleghi napoletani credano alla perforazione dei fianchi del Vesuvio per avere l'energia elettrica. È possibile l'applicazione di qualche idea geniale, per esempio per i soffioni del Lardarello, ma noi meridionali non ci illudiamo di raggiungere tali miraggi. Ci contentiamo di poco, onorevoli signori del Governo, dell'aiuto doveroso alla Sicilia, affinchè possa la mia isola mettere in azione le sue possibilità di industrializzazione.

L'accordo di cooperazione economica fra Stati Uniti ed Italia, che dovremo approvare nei suoi diciotto articoli, tende alla ricostitu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

zione del Paese, di tutto il Paese, della Sicilia, spero, compresa.

Ma — e mi avvio rapidamente alla fine — io desidero che la Camera ascolti tre voci che nei confronti della Sicilia, e nei confronti del mezzogiorno in genere, sono venute da fonti che devo ritenere autorizzate: una è la fonte americana, l'altra è la parola dell'onorevole Sforza, Ministro degli esteri, e l'altra è la parola di Don Sturzo, che io mi auguro ancora per i democristiani possa costituire una guida, allorché Don Sturzo si interessa di questioni della sua Sicilia.

I due specialisti americani, venuti in Italia, e che voi molto opportunamente, onorevole Sforza, avete anche invitato a recarsi in Sicilia, in definitiva, dopo un lungo viaggio attraverso l'isola, hanno dichiarato:

« È vano parlare di riforma agraria nel sud se prima non si effettua una larga politica di bacini idrici montani, di sistemi irrigatori, di difesa contro l'erosione del suolo, di normalizzazione dei corsi d'acqua, di sfruttamento delle acque del sottosuolo ». Benissimo ! E se, signori del Governo, la parola dei tecnici americani può avere un valore — come ritengo che lo abbia — nei confronti delle vostre decisioni, tenete presente questa voce che vi parla in favore della Sicilia e delle necessità della Sicilia, affinché si possa procedere alla riforma agraria, che voi volete.

E il Ministro degli esteri dice: « queste opere, insieme con strade che sostituiscano centinaia di miserabili mulattiere, daranno ricchezza e benessere non solo al Mezzogiorno ma anche al Settentrione, che guadagnerà moltissimo da un Mezzogiorno trasformatosi in un mercato dell'industria del nord ».

Noi vi ringraziamo, onorevole Sforza, di aver riconosciuto la tragica situazione della nostra terra e di aver parlato anche nel 1948 di paesi che vivono nel modo come noi viviamo, di mulattiere e di miserabili strade, ma ci auguriamo che la parola vostra venga intesa da tutti i componenti del Governo, in modo tale che possa effettivamente aver inizio per la mia terra la ripresa, e non solo sotto il profilo indicato dall'onorevole Sforza, cioè che le possibilità di ripresa del Mezzogiorno e della Sicilia possano essere di vantaggio a tutta la economia nazionale, particolarmente all'economia industriale del nord. Mi auguro però che anche questo concetto venga accolto, purché si proceda subito, sia pure nei limiti del possibile, all'esaudimento delle richieste che ho fatto.

Ma c'è ancora la parola di Don Sturzo: « Il Mezzogiorno e la Sicilia devono contare largamente sul fondo lire del Piano Marshall ». Quindi, si deve sorvegliare a mezzo di uomini politici meridionali perché le lire non si perdano per strada ma al contrario vengano destinate a bonifiche agrarie, a opere pubbliche di interesse produttivo, alle industrie turistiche, alla creazione di zone industriali, a favorire lo sviluppo di industrie attive adatte alle caratteristiche delle varie regioni. Soggiunge don Sturzo, e questo dovrebbe essere impegnativo per voi: « La Democrazia cristiana nel suo Congresso di Napoli prese impegni a favore del Mezzogiorno e delle isole, che non può scaricare su gli altri partiti ». Del resto, l'epoca di scaricare, come ai tempi del tripartito, la inefficacia dell'azione di Governo su partiti che erano al potere e che sulla piazza esercitavano manovre di sabotaggio oggi non ci può essere più, in quanto, si dice, c'è tutta una coalizione governativa perfetta, secondo quello che ha dichiarato il Presidente del Consiglio. Oggi questa coalizione non ha bisogno degli strali di don Sturzo, perché spero che la Democrazia cristiana saprà adempiere non solo a quelli che sono stati gli impegni elettorali ma anche agli impegni del suo programma.

Onorevoli colleghi, nel formulare queste richieste al Governo nell'interesse della mia terra, io ho creduto di adempiere alla missione conferitami. Concludo con il più fermo augurio che la Sicilia risorga attraverso la buona volontà di tutti. Del resto, come la la Sicilia, sono certo che l'Italia non è morta e non morrà, perché scorre nelle vene dei suoi figli una linfa perenne e divina. (*Applausi all'estrema destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Signor Presidente, signore, onorevoli colleghi, siamo al quarto giorno, se non erro, o al quinto del dibattito sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Mi vorrete, ciononostante, perdonare se, all'inizio di questo mio intervento, mi permetto di dedicare alcune parole all'esame di una questione che può sembrare preliminare al dibattito ma in realtà investe il fondo, la sostanza stessa della nostra discussione.

Qual'è il contenuto di questa discussione ? Anzi, per meglio dire, quale deve esserè, quale dovrebbe essere il contenuto di essa, il contenuto cioè del primo dibattito politico di fondo che ha luogo davanti al primo Parlamento della Repubblica italiana dopo l'approvazione della Costituzione repubblicana ?

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Mi direte: « Il contenuto è dato dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ». Sta bene, Le ho lette, le ho rilette, le ho fatte oggetto di attento esame.

Mediocre documento, per opinione generale inferiore alle capacità stesse dell'onorevole De Gasperi, capacità sulle quali, del resto, non è mia intenzione esprimere in questo momento un giudizio.

Ho trovato in queste dichiarazioni parecchie cose; vi ho trovato una esposizione, qua e là diligente, altrove assai trascurata è sommaria, di alcune esigenze della nostra vita amministrativa; vi ho trovato l'accento ad alcuni dei gravi problemi che in questo momento stanno davanti al nostro Paese e assillano tutti noi.

Evidente mi è parsa, però, in quella esposizione, l'impronta soprattutto dello zelo di quegli eminenti conoscitori della nostra vita amministrativa che sono i direttori generali dei singoli dicasteri; altrettanto evidente, in questi accenni, la cura di evitare tanto il concreto e la precisione, quanto una impostazione generale delle questioni, tale che desse una unità politica seria a tutta l'esposizione del Presidente del Consiglio. E questo l'ho notato tanto per ciò che riguarda la politica interna quanto per ciò che riguarda la politica economica e finanziaria e soprattutto la politica estera di questo governo.

Alla fine, una domanda è sorta nella mia mente: « Ma quale data portano queste dichiarazioni? A quale periodo si riferiscono? E intendo dire della data non secondo la cronaca della vita parlamentare — questa la conosciamo — ma secondo la vita e la storia del nostro Paese. Come si inquadrano queste dichiarazioni nello sviluppo storico dell'Italia, quale era prima della tirannide fascista, quale fu sotto di essa, quale uscì e dal ventennio fascista e dalla guerra di liberazione? Nel quadro di questo sviluppo storico siamo dunque arrivati a un momento in cui questa Camera, che è il primo Parlamento eletto secondo la nuova Costituzione repubblicana, debba o possa limitarsi a fare alle dichiarazioni del governo osservazioni particolari, del tipo di quelle che sono state fatte con certa diligenza da alcuni colleghi di questo o di quell'altro settore circa i propositi amministrativi o legislativi annunciati dal Presidente del Consiglio, oppure non sta davanti a noi un compito molto più importante, il nostro compito storico, quello che tutti eravamo d'accordo di attribuire al primo Parlamento repubblicano quando abbiamo lavorato assieme nell'Assemblea Costituente per scrivere la

Carta fondamentale della Repubblica, quello che tutti eravamo d'accordo dovesse essere il compito delle assemblee legislative della nuova democrazia italiana, ed eravamo in particolare d'accordo durante quella guerra di liberazione in cui tutti assieme o la maggioranza o per lo meno una gran parte dei colleghi qui presenti hanno combattuto?

Quale posto, insomma, avevamo attribuito a questa Assemblea, e quale funzione dunque le spetta non nella cronaca parlamentare ma nella storia del nostro Paese e nel punto in cui siamo arrivati di questa storia? Mi pare eravamo tutti d'accordo che compito di questa Assemblea doveva essere quello di tradurre in atto il documento che abbiamo approvato alla fine del mese di dicembre del 1947 e che è entrato in vigore col 1° gennaio del 1948: la Costituzione repubblicana, nella quale sono scritti non soltanto alcuni, molti principi nuovi, e non soltanto di ordine politico, ma anche, anzi direi soprattutto, di ordine economico e sociale, sulla base dei quali intendevamo dovesse essere ricostruita la vita del Paese. A tale scopo avrebbero dovuto essere presentati a questa Assemblea progetti legislativi a cui avrebbe dovuto uniformarsi una vasta opera di trasformazione politica e sociale. Onorevoli colleghi, questo era, anzi questo è il compito della nostra Assemblea. In confronto con questo compito che tutti — ripeto — eravamo d'accordo nel formulare così nel corso degli ultimi anni, le dichiarazioni attuali del Presidente del Consiglio non solo appaiono ben misera cosa, ma non hanno con esso nessuna rispondenza. Lo riconosco, i principi scritti nella nuova Carta costituzionale sono grandi principi, dal primo articolo, dove si afferma che « la Repubblica è fondata sul lavoro » agli altri (dove sono proclamati i nuovi diritti dei lavoratori) e a quelli, di decisiva importanza, dove si afferma la necessità di una riforma agraria e di una riforma industriale allo scopo di operare profonde modificazioni nella struttura e compagine sociale della Nazione. Grande è il compito, che sta davanti a noi, di realizzare questi principi. Grande sarebbe per qualsiasi assemblea legislativa; grande in qualsiasi Paese; grande è e rimane soprattutto per noi, in Italia. Sappiamo che cosa è l'Italia. Abbiamo vissuto tutti o quasi tutti alcuni decenni della sua storia, abbiamo contribuito a farla questa storia, ci siamo scontrati a passo a passo nel corso di questi decenni coi problemi della nostra vita economica e sociale. Abbiamo tutti compreso quali profonde trasformazioni debba subire il tes-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

suto stesso della nostra società italiana affinché possa, sulla base di questo tessuto, sorgere e funzionare un regime di democrazia, un regime di libertà e, prima di tutto, di libertà e di benessere per i lavoratori. Quanti conoscono il passato d'Italia in questi ultimi anni dovrebbero sapere quanto sia grave il compito del rinnovamento delle nostre strutture economiche e sociali. Ma per quanto sia grave, la necessità di questo rinnovamento l'abbiamo affermata nella Costituzione e il tema dei nostri lavori legislativi, nonché dell'attività normativa ed esecutiva del Governo, non può oggi essere altro che la realizzazione di questo profondo rivolgimento economico e sociale.

Il compito, ho già detto, non è leggero; anzi, è difficile e duro. Nessuno di noi ha mai affermato né ritiene che si possa in questo campo procedere con improvvisazioni o con retorica o con demagogia. Il compito è duro perché irto di contraddizioni stridenti è la struttura stessa dalla nostra società, e perché queste stridenti contraddizioni sono gravi di flagranti ingiustizie, che debbon essere sopresse, se vogliamo diventare un paese civile.

Il collega Gullo ha citato ieri alcune impressionanti cifre relative alla distribuzione della terra nella sua Calabria; ci ha parlato della infinita miseria dei lavoratori di quella regione. Potrei portare cifre analoghe e forse anche più gravi, per altre regioni del Mezzogiorno, del Centro e anche del Nord d'Italia. Quanto alla miseria dei lavoratori essa è oggi generale, si estende a tutte le regioni e a tutte le categorie e purtroppo non è legata soltanto a una situazione particolare e transitoria, ai problemi creati dal crollo del regime della tirannide fascista e dalla disfatta militare, ma a situazioni di carattere permanente che derivano da tutta la nostra storia; e soprattutto dalla storia del nostro Paese degli ultimi secoli. In questa storia hanno radice i problemi di cui dovrebbe spettare a noi la risoluzione.

Noi siamo un Paese nel quale anche quelle trasformazioni sociali ed economiche che altrove sono state compiute sotto la bandiera della rivoluzione borghese e ad opera dei partiti rivoluzionari della borghesia qui non sono avvenute. Una barriera apposta venne elevata per limitare l'influenza tra di noi della grande rivoluzione francese: l'influenza politica ed economica e persino culturale e intellettuale. E così è avvenuto che quando siamo sorti come Stato unito e indipendente i problemi della struttura so-

ciale dell'Italia di allora, che poi sono anche i problemi della struttura sociale dell'Italia di oggi, non sono stati né risolti né affrontati, anzi non sono stati nemmeno riconosciuti dalla maggioranza degli uomini politici dirigenti. Abbiamo avuto un movimento nazionale che ci ha dato l'unità e la indipendenza, ma questo movimento, per la sua sostanza sociale, non fu una rivoluzione; fu, semmai, una difesa contro una necessaria rivoluzione sociale che già allora era matura nei rapporti della proprietà agraria e nelle condizioni di vita dei lavoratori. Di qui è sorta l'Italia politica moderna, come risultato di una solidarietà di caste e di classi che si è creata nel corso del Risorgimento e alla fine di esso, ed è durata in eguito allo scopo preciso di impedire quelle profonde trasformazioni sociali che altrove erano state, se non condotte a termine, per lo meno iniziate dalla stessa borghesia. Da questa situazione, che dura da decenni, derivano le condizioni tragicamente arretrate di intere regioni, come quelle cui faceva riferimento poco fa il collega onorevole Marchesano, e l'esistenza per la maggior parte dell'Italia di piaghe terribili, quali il pauperismo di massa, la disoccupazione permanente, l'emigrazione forzata come unico sollievo per i lavoratori.

Su queste basi si è retto lo Stato italiano fino a ieri: si è eretto nel periodo del liberalismo; si è retto nei periodi in cui i governi liberali più avanzati tentarono la via della democrazia; si è retto nel periodo fascista. Non vi è stata differenza a questo proposito fra i governi della destra e quelli della sinistra. Quelli coprivano di terminologia filosofica la realtà dei rapporti sociali su cui costruivano il loro Stato. Questi, quando andarono al potere fra le aspettative messianiche del popolo, non seppero aggiungere alla precedente politica che un nuovo metodo di compromessi senza principi, e aprirono la strada ai primi tentativi di dittatura reazionaria. Sventati questi tentativi per la prima spinta del movimento organizzato dei lavoratori, il problema del rinnovamento delle strutture sociali si pone con urgenza maggiore, ed è su questo tema che tutta la nostra storia successiva è tessuta: la storia delle rivolte ingenui, incomplete, slegate, la storia degli scioperi, la lotta eroica dei contadini, dei proletari dell'industria e della terra, l'origine e il progresso continuo dei sindacati, del Partito socialista, del nostro partito.

Chiuso il breve periodo democratico dai primi tentativi di una politica imperialistica e quindi dalla prima guerra mondiale,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

le conseguenze di questa scatenano una crisi profondissima, da cui è evidente che non si può uscire se, accogliendosi le esigenze formulate dal movimento dei lavoratori diventato ormai imponente e travolgente, non si procede a una riforma democratica di tutta la società. In quel momento, fallito per l'assenza di guida rivoluzionaria il tentativo di conquista del potere da parte della classe operaia, una sola via democratica si presenta: quella che in uno dei congressi socialisti era auspicata dal nostro compagno Terracini quanto egli parlava della necessità di stretta collaborazione tra il movimento socialista e il movimento sociale cattolico per riuscire, attraverso una politica di rinnovamento sociale, a spezzare il monopolio economico e politico delle vecchie caste dirigenti e a creare in questo modo una possibilità di rinnovamento serio.

Allora quella via non fu presa e non voglio esaminare ora di chi fu la colpa, se dell'incomprensione nostra (eravamo tutti insieme, allora, nel Partito socialista e la critica concerne tutti) o di certi ammonimenti che all'ultimo momento vennero da altissime cattedre per deprecare una eventuale collaborazione tra il Partito socialista di allora — che pure era diretto da elementi moderati — e il movimento cattolico. Assai interessante osservare che quegli ammonimenti vennero allora sostenuti dagli stessi argomenti che oggi vengono impiegati per lanciare l'anatema contro il movimento comunista, contro il movimento socialista di oggi e contro il Fronte popolare, cioè contro quelle che sono le attuali forze dirigenti della lotta delle masse popolari per il rinnovamento economico e sociale del Paese. Anche allora, come adesso, si parla di insuperabili contrasti ideologici, e chi trae profitto dalla confusione che ne deriva nel movimento popolare sono proprio quei ceti prossidenti il cui privilegio si tratta di spezzare.

Così si arriva al fascismo, che fu un'esasperazione di violenza, ma nell'interesse di caste e ceti ben determinati, che tutti conosciamo, e nell'industria e nell'agricoltura; esasperazione di violenza che, per le forme che ebbe fin dall'inizio e per le vie che poi seguì, non poteva portare che a un'immane catastrofe.

È vero, il crollo del fascismo, il 25 luglio, fu essenzialmente provocato dalla disfatta militare. Grandi movimenti di lavoratori avevano però già dato ad esso un notevole contributo. L'essenziale è che il fascismo aveva tenuto in piedi le vecchie strutture reazio-

narie della società italiana puntellandole faticosamente con travi le quali erano ormai così corrotte che tutto crollava. Ma dopo il 25 luglio, e specialmente a partire dall'8 settembre, assistiamo al fatto più importante e più mirabile della storia moderna del popolo italiano, al meraviglioso risveglio di un popolo che per venti anni è stato escluso dalla vita politica e immediatamente riconosce e attua combattendo il proprio dovere nazionale e di classe, rivoluzionario, democratico e patriottico allo stesso tempo. Non vi è nella recente storia d'Italia pagina più bella di quella resistenza all'invasore straniero, in cui però erano contenuti ancora una volta tutti i motivi della lotta delle masse popolari per il rinnovamento del loro Paese.

La resistenza, ho sentito dire, non aveva però un programma. È vero: i Comitati di liberazione nazionale non formularono mai una serie di punti programmatici. Fu forse un grave difetto della loro azione; ma questo non è l'essenziale. Il programma del movimento di liberazione deve essere cercato nelle aspirazioni delle forze sociali e politiche che lo animarono e lo condussero alla vittoria, nella natura stessa di quelle forze che non furono le vecchie classi dirigenti, non furono né gli industriali collaboratori dei tedeschi né i grandi agrari con la nuca piegata davanti all'invasore, ma furono gli operai, i braccianti, i contadini, la piccola borghesia e gli intellettuali di avanguardia, i socialisti, i comunisti, i membri del Partito di azione e anche i democristiani e i liberali, sebbene in molto minor misura.

Il programma della resistenza fu quello della creazione di un regime politico e sociale nuovo. Per questo si è detto che essa è stato un secondo Risorgimento, e in questa definizione è contenuta una profonda critica dell'altro Risorgimento, del primo. Il secondo Risorgimento avrebbe infatti dovuto realizzare quello che dal primo non fu fatto: svecchiare il nostro Paese, affrontare le questioni sociali non risolte ed anzi aggravatesi col tempo, sanare le piaghe diventate cancerose, e in questo modo costruire un regime nuovo, una nuova democrazia. Credo superfluo aggiungere che questo non poteva e non potrà ottenersi se non dando un colpo serio per lo meno alle forme più apertamente parassitarie del capitalismo italiano.

A questo risultato, subito dopo la vittoria dell'insurrezione, non ci siamo arrivati. Credo che non potevamo arrivarci, e per ragioni oggettive e storiche evidenti. Le critiche che a questo proposito si odono fare di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

frequente al movimento democratico non sono serie. Queste critiche dimenticano una cosa sola e precisamente una cosa che è essenziale. Posto il problema nei termini in cui l'ho posto e che sono i soli rispondenti alla realtà, è chiaro che la soluzione di esso dipendeva dal rapporto delle forze materiali. Quando leggermente si critica il movimento democratico italiano, si dimentica che questi rapporti furono dall'inizio ad esso nettamente sfavorevoli. I soli popoli d'Europa i quali sono stati in grado, sulla base della tragica esperienza della seconda guerra mondiale e del risultato vittorioso di essa, di liberarsi dalle vecchie strutture politiche ed economiche del capitalismo monopolistico e di aprirsi la strada alla creazione di un mondo nuovo, non più legato a queste strutture, e prima di tutto di scuotere il giogo pesante dell'imperialismo, sono i popoli alla cui liberazione il contributo decisivo è stato dato da quelle forze militari che, per la stessa natura dello Stato cui appartengono, non sono in alcun modo legate a una politica di conservazione del vecchio e putrefatto regime capitalistico. Queste forze sono quelle dell'Unione sovietica, Stato socialista, Stato di lavoratori.

All'Italia non è toccata questa sorte. Noi siamo stati invece liberati da forze militari di Stati i quali erano e sono, impegnati — e impegnati nel modo più serio — a mantenere in piedi le strutture capitalistiche e il dominio dell'imperialismo, anche se quelle strutture, come da noi in Italia, sono così profondamente arretrate e antidemocratiche.

Si poteva rompere con la forza questa situazione? Non lo credo. Credo invece sia un grande merito verso la patria quello dei dirigenti delle schiere più avanzate della democrazia e del socialismo in Italia, i quali hanno saputo comprendere la situazione e condursi in modo da evitare al nostro Paese di mettersi per una strada che ci avrebbe senza dubbio portati a soffrire una situazione molto, molto più grave ancora dell'attuale.

La necessità di un profondo rinnovamento politico e sociale esisteva nelle cose ed era sentita dal popolo. Date però le condizioni in cui avvenne la nostra liberazione, e data anche la complessità dei problemi che dovevamo affrontare per costruire un nuovo ordine di cose là dove non erano più che rovine, la necessità del rinnovamento postulava un'istanza unitaria, imponeva una politica democratica di unità di tutte le forze dei lavoratori. Bisognava, in una parola, rimanere uniti per non compromettere la nostra

indipendenza e le conquiste già realizzate; bisognava trovare il modo di realizzare una profonda, permanente collaborazione costruttiva tra tutte le forze che avevano insieme combattuto per la liberazione, qualunque fosse la loro personalità politica, ideologica, economica.

Signori, questa è stata la nostra politica. A questa politica abbiamo mantenuto fede sempre. A questa politica ci siamo richiamati noi comunisti, e si sono richiamati gli alleati nostri nel corso della lotta elettorale. Essa è stata ed è una politica ispirata da un profondo senso di responsabilità nazionale, dalla coscienza dei doveri che abbiamo verso la classe operaia, verso il popolo, verso tutta la Nazione italiana. Non voglio ora entrare nei particolari di cronaca degli eventi attraverso i quali la nostra istanza unitaria venne respinta, e consapevolmente da altre parti, e in prima linea da parte del Partito democristiano, si è lavorato per spezzare le forze del popolo e della democrazia.

Rimanga però stabilito una volta per sempre, nel momento in cui il Paese viene cacciato per una strada che non si può prevedere dove lo porterà, ma certamente lo porterà a subire prove molto dolorose, che la classe operaia, attraverso il suo partito d'avanguardia, aveva proposto e offerto a tutta la nazione una via di sviluppo pacifico, priva dei pericoli che ora stanno davanti a noi.

Sta di fatto, però, che sulla base di una per lo meno relativa unità di forze democratiche, quale esistette se non altro nel primo periodo dell'Assemblea Costituente, abbiamo scritto e approvato per tutta l'Italia una nuova Costituzione, nella quale la necessità di un radicale rinnovamento economico e sociale è affermata in modo esplicito. Ma nella realtà della nostra vita politica ci sentiamo oramai di fronte alla stessa alternativa dell'altro dopoguerra. Esclusa una politica di unità democratica, abbiamo assistito alla ripresa baldanzosa delle vecchie caste dirigenti reazionarie dell'industria e dell'agricoltura, le quali, divise sul terreno politico le forze del popolo, hanno però tentato in tutti i modi di realizzare ancora una volta la loro unità contro il popolo e quindi di riprendere il sopravvento.

Dove volevano e dove vogliono trascinarci queste vecchie caste di privilegiati? Quale è stato e quale è il loro programma? Ritornare al fascismo, al regime di quei signori (*Indica i deputati del Movimento sociale italiano*)? Non escludo che questo sia stato il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

proposito di una parte del ceto dirigente reazionario e dell'industria e dell'agricoltura, soprattutto alla fine del 1946. Nel corso del 1947 vi furono persino i primi segni di un risorgente squadristismo, che si manifestò con gli attentati a ripetizione contro le sedi dei partiti popolari e dei sindacati. A un certo punto ci si accorse però che la via era, e rimane, molto pericolosa, e per parecchi motivi. Alcuni di questi motivi sono di ordine generale. Assai difficile è far risorgere un regime che è crollato sotto i colpi della più vergognosa disfatta militare; un regime che non può essere qualificato da nessun cittadino italiano onesto se non come un regime di vergogna, di infamia, di depressione di tutte le qualità del nostro popolo. Assai difficile è sollevare ancora una volta quella bandiera. Ma oltre a questo motivo di ordine generale hanno certamente avuto una parte non indifferente nel far rientrare nell'ombra, almeno temporaneamente, i propositi di squadristismo fascista, anche motivi e fattori di ordine materiale. Si diceva, si sussurrava infatti da tutte le parti che molte armi erano nascoste, e sarebbero venute alla luce il giorno in cui un qualsiasi tentativo di ripresa fascista ci fosse stato. Benedette le armi nascoste, dunque, se hanno salvato la nostra patria da un'altra sciagura di quel genere, da un'avventura la quale avrebbe potuto portarci ancora più in basso! Benedette le armi nascoste!

Per questi motivi credo non sia ancora, oggi, la vostra ora, onorevoli colleghi del Movimento sociale italiano; ed è per questo che voi date su quei banchi la lamentevole impressione di relitti, spettri di un passato d'infamia e di vergogna...

RUSSO PEREZ. Voi siete un presente di vergogna e di infamia! (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Io non escludo, ad ogni modo, che quelle intenzioni ad un certo momento nutrite da una parte del ceto dirigente reazionario italiano e per il momento rientrate nell'ombra non possano tornare ad essere seriamente accarezzate e alimentate da azioni concrete.

Per il momento la soluzione è però stata un'altra. Per questo, colleghi di quella parte, adattatevi a un altro periodo di penitenza. Semmai, iscrivetevi all'Azione cattolica... (*Interruzioni a destra*). Chissà che in quei ranghi, o attraverso collegamenti palesi o nascosti, non possiate servire ancora, come riserva per un domani!

RUSSO PEREZ. Per ora siete in penitenza voi!

TOGLIATTI. Far risorgere il fascismo, tutto intiero, con i suoi caratteri più spiccati, e soprattutto con l'originario carattere di guerra civile delle classi possidenti contro i lavoratori, non è apparso immediatamente possibile. È stato però fatto risorgere in pieno uno degli aspetti del fascismo, e un aspetto che fu tutt'altro che di second'ordine nel sistema ideale e politico di quella tirannide: l'anticomunismo. Ripeto, l'anticomunismo non fu per il fascismo cosa di second'ordine, anzi fu cosa di primo piano e di sostanza, perché sebbene allora, nel 1919, nel 1920, nel 1921, il nostro partito non fosse che una piccola forza, setta più che altro di propagandisti, pure fu con la parola d'ordine dell'«anticomunismo» che la battaglia politica del fascismo cominciò e venne sviluppata.

Si è considerato oggi che questa parte delle cosiddette idee e dell'attività pratica fascista potesse utilmente venir rimessa a nuovo e adoperata come arme offensiva, facendo di essa il motivo centrale della nostra lotta politica. Così abbiamo avuto la vergogna — in questa Italia dove tre anni fa uomini di tutti o quasi tutti i partiti democratici di questa Assemblea, uniti nelle formazioni di partigiani, garibaldini e altri, di soldati, di marinai, di aviatori, combattevano insieme per la causa a tutti comune della libertà e del rinnovamento d'Italia! — abbiamo avuto la vergogna di vedere un grande partito, il partito dirigente di questa Assemblea, il Partito democristiano, affidare le proprie sorti e le sorti di tutto il Paese all'impiego di quest'arme vergognosa! Abbiamo rivisto i manifesti del partito nazionale fascista riprodotti come manifesti dei Comitati civici; abbiamo perfino rivisto pellicole cinematografiche di propaganda antibolscevica del fascismo essere nuovamente proiettate per ordine, credo, del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Si è ricaduti in pieno, per questa strada, nel passato fascista più abominevole.

Ora si dice che l'anticomunismo ha vinto. Permettetemi di discutere questa affermazione, mettendo in dubbio la verità di essa.

Se voi affermastе che il 18 aprile ha vinto l'antiquallunquismo, forse direi che avete ragione. Non riesco più a scorgere in quest'aula rappresentanti di quel movimento; e il bizzarro fondatore di esso, dopo avere con tono spesso insolente invitato nei pubblici comizi i propri avversari politici ad inviare a lui i familiari loro per un privato contraddittorio, è stato costretto oppure si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

è limitato ad inviare qui una gentile nostra collega sua stretta congiunta... (*Commenti*).

Comprenderei anche che mi diceste che il 18 aprile ha vinto l'antiliberalismo, poiché mi pare che il Partito liberale, che già bastanti traversie aveva subito in questi ultimi anni, sotto la direzione degli uomini che ne curavano le sorti, non soltanto è uscito stritolato dalle urne, ma ne è uscito in condizioni tali che una nuova sua crisi ben appare a tutti inevitabile. Se mi diceste questo, ammetterei dunque che avete ragione.

MAZZA. E del socialismo?

TOGLIATTI. Quando affermate però che ha vinto l'anticomunismo, allora mi permetto di discutere l'esattezza della vostra illazione. Noi comunisti non abbiamo posto in questa campagna elettorale una istanza di conquista del potere da parte del nostro partito. (*Commenti al centro*). La nostra politica è stata unitaria quale essa è stata sotto il fascismo, nel periodo della guerra di liberazione e nel periodo dell'Assemblea Costituente. Abbiamo rivendicato la formazione di una maggioranza nel Paese e nel Parlamento, e la costituzione di un governo, esprimenti la unità delle grandi masse lavoratrici democratiche delle città e delle campagne. Non abbiamo nemmeno posto il problema dell'insurrezione. Anzi scusate se a questo proposito non posso trattenermi dal darvi una piccola lezione di marxismo e leninismo. Quando un partito comunista ritiene che le circostanze oggettive e soggettive pongano all'ordine del giorno la necessità per le forze popolari avanzate di prendere il potere con le armi, cioè con una insurrezione, esso proclama questa necessità, lo dice apertamente. Così fecero i bolscevichi nel 1917, e marciarono all'insurrezione a bandiere spiegate. Così abbiamo fatto noi, comunisti italiani, a partire dal settembre 1943. Non abbiamo nascosto a nessuno che la via che avevamo preso e proponevamo al popolo era la via dell'insurrezione; insieme con i compagni socialisti e con gli amici di « Giustizia e libertà » abbiamo marciato su quella via senza esitazioni e abbiamo vinto contro il fascismo e contro l'invasore straniero.

Una seconda cosa ancora vorrei dirvi, ed è che quando una insurrezione è matura in un Paese non vi è misura di polizia che riesca a disarmarla. Non si disarma una insurrezione la quale sgorgi dalle necessità stesse della lotta politica e di classe di una nazione. Trovarono le armi di cui avevano bisogno i sanculotti del 1789 per espugnare la Bastiglia e il palazzo superbo di Versaglia,

Mitragliati sul Campo di Marte, ritrovarono le loro forze a contatto col popolo; conquistarono il potere; tagliarono la testa al re; fecero quello che dovevano fare come forza rivoluzionaria.

E noi, comunisti italiani, quanti depositi di armi credete che avessimo sotto il fascismo? Nemmeno uno! E quanti ne avevate voi socialisti? Nemmeno uno neanche voi. Ma quando vi è stato bisogno di spezzare con le armi la tracotanza dei tedeschi e il tradimento dei fascisti, le armi ci sono state e sono state vittoriose. Le armi ci saranno sempre quando ci sarà bisogno di aprire la strada al progresso politico e sociale attraverso un'azione di questa natura. Io auguro però che questo evento sia risparmiato al nostro Paese, non ostante tutto quello che sembrate fare voi per renderlo quasi inevitabile.

Detto questo, permettemi di discutere ora l'affermazione della vittoria dell'anticomunismo, mantenendomi sul terreno strettamente elettorale.

Ha vinto veramente l'anticomunismo, se questo voleva dire lotta per eliminare dal Parlamento il nostro partito? Non credo possiate dire di aver raggiunto questo risultato. Contateci: siamo più di prima.

Purtroppo la legge elettorale — e questo mi rincresce nei confronti dei compagni socialisti — (*Commenti al centro*) ha agito a nostro favore e a sfavore loro. Sta di fatto, ad ogni modo — permettetemi di dire anche questo — che i nostri voti di preferenza in questa lotta elettorale sono aumentati di più di due volte (*Commenti al centro*) e che certamente la maggior parte dei voti che sono serviti a creare un alleato, non so quanto utile per l'onorevole De Gasperi, nel partito saragattino...

SARAGAT, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri, Ministro della marina mercantile*. Quanto è spiritoso!

TOGLIATTI. ...non credo provengano dalle file delle masse che il 2 giugno avevano votato per noi. Il risultato elettorale che cercavate, quindi, non c'è stato, e così non avete ottenuto e non otterrete il risultato di rompere le file della nostra organizzazione.

Permettetemi di citarvi un documento riservato che ho avuto di recente dalla nostra sezione di organizzazione, e che contiene le cifre relative al numero dei nostri iscritti al 30 aprile 1948. Essi salgono a 2.150.191, cifra che avevamo l'anno scorso soltanto di poco superato verso la fine dell'anno. Nel prospetto che mi è stato dato, inoltre, sei regioni

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

già superano le cifre della fine dell'anno passato e in esso non è ancora tenuto conto del notevole afflusso di nuovi iscritti che abbiamo avuto dopo le elezioni. Il risultato che speravate quindi non c'è stato nemmeno qui. Non siete riusciti e non riuscirete ad avere una vittoria anticomunista nel senso proprio di questa parola, nel senso di riuscire a spezzare il nostro partito, a eliminarlo dalla scena parlamentare o dalla vita politica, oppure a ridurlo a forza insignificante e a metterlo al bando, come qualcuno è andato troppo apertamente e imprudentemente proclamando.

La realtà è che l'anticomunismo è nella sua sostanza un'altra cosa. L'anticomunismo è parola d'ordine, è strumento, è arma che serve alle classi possidenti, agitandosi questo spettro davanti alle persone semplici e ignare, a creare una situazione politica determinata, che si fonda essenzialmente su due fatti: su una scissione profonda delle forze democratiche dei lavoratori e su un blocco compatto del ceto dirigente reazionario. Quella che ha vinto il 18 aprile è la precisa volontà di introdurre, mantenere, allargare nel popolo una scissione tale che non gli permetta nemmeno oggi, non ostante il sacrificio e la vittoria popolare della guerra di liberazione, di fare rapidamente quella marcia in avanti che esso vuol fare verso il rinnovamento delle strutture economiche e sociali del proprio Paese.

Una voce a destra. Non è vero !

TOGLIATTI. Dà una parte avete voluto scindere e disgregare, seminando odio e discordia, dall'altra parte vi siete proposti di consolidare il blocco delle forze conservatrici e reazionarie, di creare e mantenere l'unità di quelle caste dirigenti che sono l'espressione della nostra arretrata situazione sociale, l'unità di quelle caste che sul perpetuarsi di questa situazione e della tragica miseria del popolo fondano la speranza del mantenimento dei loro privilegi.

L'essenziale, quindi, nel risultato del 18 aprile, è prima di tutto lo spostamento di forze che ha avuto luogo da tutti i partiti della destra verso la Democrazia cristiana, diventata fiduciaria e partito dirigente della grande borghesia capitalistica e agraria. Questo è l'essenziale, ed è per raggiungere questo risultato che sono state adoperate quelle armi elettorali, quei metodi di intimidazione, di terrore materiale e spirituale, di violenza e corruzione organizzate che fanno il vostro disonore, e che disonorano tutto il nostro Paese (*Interruzioni al centro — Commenti*).

In prima linea qui si colloca l'intervento elettorale della Chiesa, con le scomuniche, la minaccia delle pene spirituali per chi non votasse Democrazia cristiana e tutto il resto, tutto ciò che già abbiamo denunciato qui dentro e continueremo a denunciare nel Parlamento, nel Paese e davanti all'opinione pubblica di tutto il mondo. (*Commenti*). Questo intervento della Chiesa comporta la violazione di leggi fondamentali e costituzionali del nostro Stato, dalla norma la quale vieta all'Azione cattolica di esercitare attività politica, e che è esplicita in quel Concordato che noi stessi abbiamo voluto fosse collegato con la Costituzione, e non per nulla; sino all'articolo di legge il quale proibisce e condanna le pressioni spirituali esercitate per influire sul risultato delle elezioni a favore di un qualsiasi partito. Credo che mai, nella storia della Chiesa cattolica, si fosse arrivati a un tal punto di ignominia, a una tale manifestazione di massa del baratto ignobile fra beni spirituali e beni temporali.

Una voce al centro. Siamo progressisti anche noi !

TOGLIATTI. Signor Presidente, voglia mettere il nome dell'onorevole che ora mi ha interrotto in quella lista di interruttori sciocchi che l'onorevole Lombardi ha proposto di creare.

Ripeto, abbiamo assistito a un volgare baratto fra cose spirituali e cose temporali: i voti per un seggio democratico cristiano in Parlamento in cambio dell'indulgenza e della quiete nell'aldilà ! Nel passato venivano denunciati e bollati severamente i peccati di simonia, fosse essa secondo il diritto naturale o secondo il diritto positivo. Nella campagna per il 18 aprile ci siamo trovati di fronte a una manifestazione sfacciata di una forma nuova dello stesso peccato: il mercato delle cose celesti e spirituali con le cose temporali, a favore di un partito, e precisamente di quel partito dietro il quale facevano e fanno blocco unite tutte le caste dirigenti della più vecchia e putrefatta società italiana.

Non intendo addentrarmi nella citazione di fatti concreti; mi interessa il fenomeno come manifestazione di costume politico e come ultima espressione di una evoluzione storica, che trovo risolutamente conseguente, nella politica dei gruppi dirigenti della Chiesa cattolica in Italia: dal divieto di votare per la elezione dei rappresentanti al Parlamento del nuovo Stato nazionale italiano unito ed indipendente, sino alla minaccia dell'inferno per chi non vota e, naturalmente, per chi non vota per il Partito della democrazia cristiana,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

che il Vaticano investe del compito di governare l'Italia.

Trovo che lo sviluppo storico e politico è qui assolutamente conseguente: vi è un obiettivo, il quale viene riconosciuto e perseguito con tenacia e con una notevole capacità, che riconosco, di adeguare i mezzi alla gravità della situazione concreta. Il passaggio, in sostanza, da quella prima posizione astensionistica all'attuale posizione singolarmente simoniaca è dettato dallo sviluppo della lotta delle classi, e prima di tutto dal fatto che lo Stato nazionale italiano, costituitosi allora contro tutte le scomuniche, è uno Stato nel quale determinate classi lottano per la difesa delle loro posizioni di predominio e dei loro privilegi egoistici sui beni materiali della società, invocando come di diritto in questa lotta la protezione dei gruppi dirigenti della Chiesa cattolica, a cui spetta di dare questa protezione. Il passaggio è graduale, ma è dettato da una logica di ferro, per cui al sorgere delle prime associazioni operaie, ancora anarchicizzanti, corrisponde l'appello di Leone XIII contro le associazioni sovversive; all'origine del Partito socialista e alla prima avanzata di questo partito corrisponde la « *Rerum novarum* », agli scioperi del 1904 e al balzo in avanti che il movimento socialista e sindacale fa nel clima di democrazia, che allora tendeva a instaurarsi, corrispondono altri documenti, la « *Fermo proposito* », se ben ricordo — l'onorevole La Pira, se sbaglio, mi corregga — nella quale il pericolo viene indicato come sempre più grave, tanto che dopo di essa, anzi contemporaneamente ad essa, viene tolto il *non expedit* e s'inizia il periodo della mobilitazione dei cattolici per collaborare con i gruppi conservatori e reazionari per ottenere una permanente formazione di destra nel Parlamento italiano. Arrivati alla crisi del primo dopoguerra, nella stessa linea si collocano il favore dato dal Vaticano alla Marcia su Roma; e poi il Concordato e la Conciliazione, negati a eminenti uomini politici di parte liberale e democratica, ma concessi al regime fascista, nel momento in cui esso affrontava una situazione estremamente pericolosa, e concessigli proprio per salvarlo dal pericolo che in quel momento lo minacciava. Fa seguito a questa tutta la successiva azione delle gerarchie cattoliche parallela e sussidiaria a quella delle gerarchie fasciste sino ad oggi, quando, dopo la parentesi della guerra di liberazione si arriva ad un momento in cui la spinta popolare per rivendicare e attuare le riforme sociali indi-

spensabili per dare pane, vita, benessere, giustizia al popolo italiano è diventata così potente che per contenerla occorrono armi particolari. Allora quella singolare forma di vendita di indulgenze e di simonia che ho indicato diventa fenomeno di massa, e sulla base di essa ecco nel Parlamento italiano una maggioranza assoluta di sanfedisti disposta a seguire sino all'ultimo una politica di scissione delle forze democratiche e delle forze dei lavoratori, i quali lottano per la conquista del benessere e per la difesa della libertà...

Una voce al centro. Libertà per tutti!

TOGLIATTI. No, collega, vi sono libertà che nella nostra Costituzione non abbiamo scritte: la libertà di sfruttare il popolo, la libertà di condannare la popolazione di interi villaggi a non aver lavoro per stagioni intere, la libertà di condannare i contadini italiani a una vita di schiavitù! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

Questa invece è la libertà che rivendicano coloro che hanno fatto blocco dietro al vostro scudo, diventato veramente argine contro l'ondata popolare che avanza per la distruzione del privilegio economico e politico.

Quale risultato abbia dato l'intervento della Chiesa nella battaglia elettorale lo abbiamo visto. Più difficile è prevedere quali ne saranno le conseguenze e le ripercussioni vicine e lontane. A me pare inevitabile che queste ci debbano essere e che debbano essere serie. Mi pare strano, ad esempio, che quei popoli d'Europa i quali sono riusciti in questo dopoguerra, a differenza del nostro, a fare seri passi in avanti sulla via di una trasformazione sociale dei loro regimi, che sono riusciti a scuotere il giogo dell'imperialismo e a infliggere i primi colpi al regime capitalistico e ora marciano verso la costruzione di nuove società nazionali di uguali e di liberi, mi pare strano, dicevo, che questi popoli non debbano considerare con grande attenzione ciò che è avvenuto in Italia e non debbano premunirsi contro il pericolo che la stessa cosa o qualcosa di simile possa avvenire a casa loro. Mi pare inoltre inevitabile che, diventata la Chiesa cattolica in questo modo, che noi non abbiamo voluto e abbiamo deprecato, responsabile prima di tutta la situazione politica, economica e sociale del nostro Paese, assai gravi debbano essere le conseguenze, anche all'interno della nazione italiana. Credo che se tra di voi vi fossero uomini e donne sinceramente religiosi — apposta uso il condizionale — essi dovrebbero particolarmente essere preoccupati di questa situazione, perché ciò che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

voi avete fatto ha dato, dà e darà argomenti assai fondati a tutti coloro che vorranno portare la lotta politica sul terreno su cui mai abbiamo voluto portarla sinora, sul terreno religioso. (*Commenti al centro*). Avete addossato un peso molto grave a quella organizzazione ecclesiastica che ha garantito la vostra vittoria elettorale. Guardatevi dalle conseguenze!

Accanto all'intervento della Chiesa vi è stato, poi, altrettanto scandaloso, l'intervento straniero e quello intimidatorio delle forze di polizia (*Commenti*). Anche a proposito di questi, fatti concreti credo superfluo citarne ancora. Una domanda sola vorrei fare, ma in verità non saprei nemmeno a chi concretamente rivolgerla. Risulta, per testi e documenti pubblicati nei giornali degli Stati Uniti, che il governo di quel paese ha stanziato 4 milioni di dollari per le elezioni in Italia. (*Commenti al centro*) Curioso modo per quel governo di tener fede alle tradizioni democratiche che pure sono state qualche cosa di serio nella storia degli Stati Uniti. Non è passato un secolo da quando Tommaso Jefferson scriveva: «Noi non possiamo negare ad una nazione il diritto sul quale abbiamo fondato il nostro proprio governo: il diritto di governarsi secondo la forma che le conviene e il diritto di modificare questa forma se questo le piace. Solo la volontà della nazione entra in linea». Questo diceva il democratico Jefferson. Oggi il governo imperialista degli Stati Uniti stanziava 4 milioni di dollari per impedire che la nazione italiana pronunci liberamente la propria volontà di modificare il regime economico e sociale nel modo che piaccia alla maggioranza degli italiani.

E qui si colloca la mia domanda. (*Interruzioni al centro*). No, onorevoli colleghi, non è vero che il parlare di queste cose leda la dignità degli italiani, e ha profondamente sbagliato il Presidente del Consiglio ieri quando ha detto che le accuse che noi muoviamo poggiandole su puri e semplici fatti da tutti costatati siano offensive per il popolo italiano. Non fu offesa per il popolo italiano il fatto che la violenza lo costrinse, nel 1924, a votare per il listone fascista; non fu offesa per il popolo italiano il fatto che il plebiscito fascista raccolse quella maggioranza di voti che tutti sanno. La nostra accusa è bensì atrocemente offensiva per voi, che avete approfittato di un intervento straniero lesivo della nostra dignità di nazione. Ma qui si colloca, ripeto, la mia domanda: come sono stati spesi quei 4 milioni di dollari? Sono stati passati al fondo lire? O sono

serviti, secondo certe dottrine che vedo professate a proposito degli aiuti E. R. P., come sussidio e sostegno assegnati ai settori particolarmente deboli, per esempio al suo partito, onorevole Saragat, o a quello dell'onorevole La Malfa, che particolarmente deboli si sono di fatto rivelati nella consultazione elettorale? Vorremmo saperlo. È un nostro diritto elementare.

SARAGAT, *Vice Presidente del Consiglio, Ministro della marina mercantile*. Ma sa che ha una faccia di bronzo, onorevole Togliatti? Accusa noi di prendere danaro dallo straniero? Proprio lei! (*Commenti e interruzioni alla estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Comprendo che le domande indiscrete alle volte possono irritare, però come cittadino ho sentito il dovere di porre, da questa tribuna, questa domanda a coloro che hanno approfittato della generosa elargizione del Governo imperialista degli Stati Uniti. Voi ripetete ad ogni passo che volete fatti. Ebbene, questi sono fatti, che non si possono negare, e accanto ad essi si colloca tutta una azione di intimidazione, di terrorismo, di minaccia, di corruzione (*Interruzione del Sottosegretario di Stato, onorevole Vigorelli*) di cui non vi era nel nostro Paese nessun precedente, nemmeno in quelle che furono considerate, nel passato, elezioni scandalose. (*Commenti*).

Se il fascismo, quindi, ha creato a partire dal 1922 quella situazione che tutti conosciamo, fondandosi su una esasperazione di violenza immediata, diretta contro i lavoratori... (*Commenti — Interruzioni al centro*), un'altrettanto grave esasperazione di inganni, di terrorismo e di corruzione, troviamo alla base della situazione politica che stiamo discutendo. E di qui derivano i limiti della vostra azione, di qui deriva il contenuto stesso delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, la loro povertà, l'assenza in esse di quel respiro che avrebbero dovuto avere, come dichiarazioni che aprissero la strada a un ampio periodo di attività legislativa rinnovatrice di tutte le nostre strutture sociali. (*Interruzioni — Commenti*).

Che cosa volete costruire su questa situazione che in questo modo così vergognoso avete creato? Comprendo che questa situazione voi volete, prima di tutto, consolidarla; e vedo anche quali sono i mezzi che voi adoperate: alcuni interessano particolarmente voi, colleghi della Democrazia cristiana, tutti interessano profondamente tutto il popolo italiano.

Giò che fece il fascismo dopo il 1926 dovranno farlo adesso la Democrazia cristiana,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

l'Azione cattolica, i Comitati civici. Si tratta di creare un solido e permanente legame tra la direzione del movimento politico dei cattolici e la direzione economica del capitalismo italiano.

L'onorevole Scelba è stato esplicito a questo proposito, ed a lui ha fatto eco persino l'onorevole Merzagora dalle colonne del *Corriere della Sera*, quando ha detto che «certi posti spettano a chi ha vinto, e ha aggiunto che debbono stare attenti, questi signori della opposizione, perché criticare va bene, ma che non vadano a vedere troppo per il sottile, perché quando un rappresentante di un partito che ha riportato questa brillante vittoria dispone d'un posto lucroso sa ben lui cosa ne deve fare. (*Commenti — Interruzioni*).

La parola d'ordine che a voi dunque si addice in questo momento, colleghi della maggioranza assoluta democristiana, è molto chiara ed è anche semplice: «Arricchitevi». (*Proteste al centro*).

Non c'è più qui nemmeno l'onorevole Finocchiaro Aprile per denunciare le vostre marachelle. (*Interruzioni — Commenti*). Arricchitevi dunque alle spalle dei vostri elettori e dello Stato.

Sarà questo uno dei mezzi più efficaci, onorevole De Gasperi, per consolidare la situazione uscita dalle elezioni, per tentare di trasformare una situazione di fatto politica in qualche cosa che cominci ad assomigliare a un regime.

Accanto a questo, vengono le misure che tendono a tenere il Paese incatenato al clima di intimidazione e terrore istaurato prima del 18 aprile, a rendere motivo permanente di tutta la vita nazionale la propaganda d'odio dell'anticomunismo, a sostituire il regime di libertà creato dalla Costituzione con un regime di arbitrio poliziesco e di violenza permanente contro i lavoratori. Persino le liste di proscrizione avete inventato, nella vostra aberrazione di sistematica menzogna.

Perciò la prima legge, anzi la sola legge con cui questo Governo — che avrebbe dovuto presentarsi qui con una serie di misure legislative destinate ad attuare la nuova Costituzione — ci si presenta, è quella che porta il titolo di «Proroga delle misure eccezionali per i detentori di armi», ed è una legge di polizia, anzi una legge speciale terroristica, non adatta alla situazione attuale del nostro Paese. Con questa legge voi veramente offendetate il popolo italiano e umiliate l'Italia di fronte al mondo, perché non è vero che esista nel nostro Paese una situazione che

richieda misure di questo genere. Prima di proporre una legge simile...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non esistono le armi? (*Commenti*).

TOGLIATTI. ...avreste dovuto chiedervi chi si è reso colpevole, negli ultimi mesi e negli ultimi anni, dell'uso illecito di armi. Chi?

Nella lotta elettorale tutti i caduti sono stati dalla parte nostra, tutti! Decine di organizzatori, di esponenti di Camere del lavoro...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Nessun caduto nella lotta elettorale e per la lotta elettorale! (*Rumori — Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Queste sono ipocrisie! Tutti caduti per la lotta elettorale e durante la lotta elettorale, e non per le armi che voi cercate, ma per quelle che son nelle mani degli aguzzini, dei padroni, e che voi non trovate mai. La realtà è che con quella legge voi non volete fare altro che un'opera di intimidazione...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiediamo soltanto le armi (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOGLIATTI. Voglio leggervi la citazione in giudizio contro un cittadino italiano per rispondere del reato di cui all'articolo 3 di questa legge, per essere stato trovato in possesso, dopo scaduto il termine di consegna stabilito dalle autorità — sapete di che cosa? —, di un proiettile per mitra! Ma questo cittadino italiano era il segretario di una Lega di lavoratori e conveniva renderlo latitante per alcuni mesi affinché i padroni in quella località avessero libero campo per le loro prepotenze. Questa è la realtà, questo è quello che voi volete, e questa è la sola legge che presentate al Parlamento in applicazione della Costituzione repubblicana! (*Interruzioni al centro e a destra*). Come ha detto giustamente l'onorevole Lombardi, voi state introducendo in Italia un regime in cui nemmeno il principio fondamentale democratico per cui la legge è uguale per tutti ha più valore per un lavoratore che sia iscritto ad un partito che conseguentemente difende i suoi interessi.

Ma con tutto questo dove credete di poter arrivare? Tutto questo — e permettemi qui, dopo la polemica, di ritornare alla impostazione originaria di questo mio discorso — tutto questo non risolve alcuno dei problemi annosi che stanno davanti alla nazione italiana, nessuno degli aspetti della riforma economica e sociale che dobbiamo affrontare e risolvere se vogliamo tener fede alla Costituzione repubblicana.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Che volete dunque fare? Non risulta dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Avete — abbiamo anzi — una situazione finanziaria che se non è ancora del tutto catastrofica certamente è assai grave: settecentocinquanta miliardi di debito, novecento miliardi di residui passivi.

Quando noi siamo usciti dal governo, nell'ultimo colloquio che ebbi col Presidente del Consiglio attuale, egli mi disse che dovevamo andarcene perché era necessario fare una piccola inflazione di una quarantina di miliardi, e se ci fossimo stati al governo noi, la cosa sarebbe stata difficile. Da allora ad adesso l'aumento dell'inflazione è stato di duecentottanta miliardi circa!

Ma la situazione è assai grave non soltanto per gli aspetti finanziari, bensì anche per gli aspetti economici. Anche qui, se catastrofica ancora non si può con esattezza chiamare la situazione della nostra industria, credo però che tutti coloro che hanno veramente l'occhio ad essa non possono non essere d'accordo nel riconoscerla assai preoccupante. Abbiamo toccato nel mese di aprile di quest'anno la punta più alta che mai sia stata toccata in Italia per quanto riguarda la cifra dei disoccupati: due milioni e ottocentocinquanta mila. Un tal numero di disoccupati non si era nemmeno avuto nell'anno di crisi 1933, in cui i disoccupati ammontarono alla cifra di circa un milione e cinquecentottantamila. Nelle industrie la percentuale odierna dei disoccupati è del 28 per cento, nell'agricoltura è inferiore come media, ma tocca punte molto più alte, che raggiungono sino il 67 per cento nelle regioni più colpite.

Situazione grave dunque, molto grave. Ogni giorno riceviamo notizie, dalle Camere del lavoro provinciali, di licenziamenti avvenuti e di minacce di nuovi licenziamenti per centinaia e per migliaia di unità. Sono piccole e medie fabbriche che si chiudono qua e là; i lavoratori, con impulso generoso, cercano di farle funzionare occupandole e tentando così di instaurare in esse una loro amministrazione diretta; da tali tentativi fatti su questa scala non si può certo attendere la risoluzione del problema generale.

Di questa situazione che cosa ci dite? Che cosa ne dice nelle sue dichiarazioni l'onorevole Presidente del Consiglio? Egli non trova in proposito che una parola: Piano Marshall. Sul Piano Marshall è fondata tutta la parte economica e finanziaria della sua esposizione. Del Piano Marshall discuteremo nei particolari quando avremo davanti agli

occhi la legge che voi ci presenterete per attuare questo «piano». Allora entreremo nel concreto della questione; finora noi sappiamo soltanto che, secondo le vostre dichiarazioni, col Piano Marshall, l'Italia riceverebbe, sì e no, quattrocento miliardi, i quali costituiscono la metà di quello che è il deficit attuale del bilancio dello Stato, o poco più.

E come impiegherete questa somma? Una volta che tutte le vostre prospettive economiche e finanziarie si imperniano su questo piano, sono fondate su di esso, credo che a voi corresse e corra l'obbligo di dirci in qual modo impiegherete questa somma. Non si comprende perché a questo proposito l'onorevole De Gasperi sia stato non solo reticente, ma muto, e ciò proprio nel momento in cui la questione è oggetto di aspri contrasti nell'opinione pubblica, e persino tra rappresentanti dei partiti che aderiscono al Governo. Una parola del Governo in merito era tanto più necessaria perché qui c'è di mezzo la questione dell'intervento economico straniero, del controllo straniero sullo sviluppo delle singole branche della nostra produzione, allo scopo di subordinare il nostro sviluppo industriale e agricolo a interessi estranei alla vita politica ed economica italiana. Vi è chi pensa possiate sfuggire a questo pericolo limitandovi e far affluire gli «aiuti» americani al fondo-lire e servendovene per sanare il bilancio dello Stato. Allora però avrete una situazione industriale insostenibile, e particolarmente insostenibile in quei settori che, proprio per il modo come il «piano» famoso è costruito e per gli obiettivi che lo muovono, e che non sono obiettivi nazionali italiani, ma obiettivi di difesa degli interessi di una grande potenza imperialistica, sono anziché favoriti, danneggiati.

Avete avuto notizia delle cifre che sono state riferite all'ultima riunione della Commissione economica delle Nazioni Unite riguardo allo sviluppo dell'industria nei Paesi dell'Europa orientale? Il 152 per cento in rapporto all'anteguerra in Polonia; il 127 per cento in Ungheria; il 134 per cento in Bulgaria; il 110 per cento in Cecoslovacchia! Non intendo servirmi di queste cifre per una facile polemica; intendo sollevare un'altra questione. È evidente che qui vi è una parte d'Europa dove è in corso un processo rapido, tempestoso, vorrei dire, di industrializzazione. La sorte della nostra industria e di tutta la nostra economia avrebbe potuto e dovuto essere strettamente collegata a questo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

processo di industrializzazione, di cui noi potevamo essere tra i principali fornitori. Questa è politica che avrebbe dovuto fare un'Italia democratica, popolare, che non avesse accettato e subito l'intervento, contrario all'interesse nazionale, dello straniero nel regolare la nostra vita economica e il nostro stesso sviluppo industriale. Voi questa via l'avete respinta, e i risultati sono quelli che tutti vedono, oramai con sempre maggiore chiarezza. Da tutti i documenti della nostra situazione ciò che risulta è una prospettiva di lento aggravamento, quel che noi marxisti chiamiamo prospettiva di putrefazione lenta di un sistema economico. Questa è la minaccia che oggi incombe, di giorno in giorno sempre più certa e sempre più grave, sul nostro Paese.

In questa situazione voi dite — e lo affermano particolarmente alcuni degli aderenti a questa combinazione ministeriale — che voi « pianificherete » la nostra ricostruzione, l'industria, la bonifica agraria e tutto quanto. L'onorevole Saragat ci vorrebbe persino convincere che coi 400 miliardi del Piano Marshall egli costruirà in Italia il socialismo. La verità è che non si pianifica nulla, in qualsiasi Paese e quali si siano i mezzi di cui si dispone, se non si rompe il monopolio della ricchezza nelle mani delle caste dirigenti capitalistiche. È inutile che voi ci diciate che in Italia il fascismo ha già nazionalizzato più del 50 per cento della produzione della nostra industria. Il fascismo non ha nazionalizzato nulla; ha soltanto creato un particolare sistema di connivenza tra il ceto dirigente dell'industria monopolistica e l'apparato dello Stato, un particolare modo di utilizzazione di questo da parte di quello, e niente di più.

Ben diverso è il compito che ci pone la Costituzione. Essa ci chiede di rompere il monopolio della ricchezza nelle mani dei gruppi dirigenti capitalistici, e in particolare dell'industria. Come lo farete? Ma prima di tutto: lo volete fare? Sulla base di quella particolare situazione politica che voi avete creato con la campagna anticomunista, di cui ho analizzato prima l'origine e i risultati, voi non potete farlo oggi e non potrete farlo mai. Vi è una oggettiva e soggettiva contraddizione che non lo consente.

Ancora più chiara appare questa vostra impotenza — non so se voluta o obbligatoria — nel campo dell'agricoltura. I termini in cui si parla nel discorso del Presidente del Consiglio del problema dell'agricoltura, in realtà non sono riusciti al nostro orecchio nuovi.

Egli ci ha detto che vi è un problema di riforma agraria; ma mentre tutti sanno che riforma agraria significa mutamento dei rapporti di proprietà della terra, per l'onorevole De Gasperi prima di tutto deve venire la trasformazione agraria, se no si correranno i rischi e si affronteranno i danni ch'egli ci prospetta.

Sono andato a pescare negli archivi non della Camera dei deputati, ma in quelli della Camera dei fasci e delle corporazioni, i discorsi dei gerarchi e dei ministri fascisti sullo stesso argomento. Ho trovato le stesse formulazioni. Anziché partire da un proposito innovatore del sistema giuridico e sociale della proprietà, essi dicono — e io cito dai loro discorsi — che la loro legislazione si basa sul presupposto che gli attuali ordinamenti possono modificarsi solo in dipendenza di determinate condizioni di ambiente e che per modificarli occorre la esecuzione della trasformazione agraria. Come De Gasperi, i fascisti ponevano alla riforma agraria una condizione che permette di rinviarla alle calende greche.

Il collega Gullo e altri colleghi di questa parte hanno dimostrato come il problema della riforma agraria sia problema di mutamento radicale dei rapporti di proprietà. A questo aggiungo che esso è prima di tutto un problema politico, così come politico è il problema della riforma industriale! Si tratta di vedere quale è la posizione che voi assumete verso quelle forze del lavoro organizzate che da decenni, ma particolarmente in questo periodo, combattono per rivendicare il diritto al lavoro degli operai industriali ed agricoli e la riforma dei rapporti fondiari particolarmente nell'Italia meridionale!

Quale è la posizione che voi prendete nei confronti di queste forze, delle loro organizzazioni, dei loro movimenti, dei loro scioperi? La vostra posizione, per il momento, è più arretrata ancora di quella dei governi che ressero le sorti del nostro Paese dal 1900 al 1910 e avevano già riconosciuto che non si può adoperare la forza dello Stato e la violenza delle forze armate di polizia nei conflitti del lavoro!

Parlate di difesa della libertà del lavoro, e cioè del libero crumiraggio. Ma vogliate rileggere la Costituzione. Dove esiste questa libertà nella nostra Costituzione? Non esiste! Non se ne parla mai! Esiste l'affermazione del diritto al lavoro, esiste l'affermazione che la Repubblica è fondata sul lavoro, è riconosciuto il diritto di sciopero, ma è escluso ogni riconoscimento del diritto di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

serrata. Non è dunque secondo questa Costituzione che voi agite, quando fate sparare contro i lavoratori in sciopero, quando adoperate le forze di polizia contro le forze organizzate del lavoro in movimento!

Se volete per lo meno dare l'impressione che avete qualche lontana intenzione di avvicinarvi a una riforma agraria, modificate dunque — e modificate radicalmente! — i rapporti che esistono, soprattutto nelle regioni più arretrate d'Italia, tra le forze di polizia e le organizzazioni libere dei lavoratori! Mettete in carcere gli assassini dei capilega e dei segretari di Camere del lavoro della Sicilia! Ecco il primo passo che dovete fare per realizzare la riforma agraria. È qui che la riforma agraria incomincia, e non dal plagio dei discorsi di Mussolini o dei Tassinari o Acerbo a proposito di essa.

Signori del Governo, un decimo, la centesima parte di quello zelo che dimostraste quando si tratta di trovare una pallottola di mitragliatrice nel cassetto di un segretario di Lega contadina per poterlo far arrestare, vi prego, impiegatevi per trovare il cadavere del nostro compagno Placido Rizzotto, segretario della Camera del lavoro di Corleone, rapito, ucciso, strappato alla propria famiglia, alla propria Lega, ai lavoratori di quel paese, da sgherri infami al servizio degli agrari e protetti dalla vostra polizia. Un decimo, la centesima parte di quello zelo, almeno per trovare dove è stato sepolto quel cadavere, affinché la moglie e i figliuolini possano sapere dove deporre una lacrima e un fiore.

Ecco dove concretamente incomincia la riforma agraria. Incomincia dal fatto che dimostrate di esser capaci di rendere giustizia ai lavoratori, che dimostrate a tutto il Paese che esiste una legge, anche per coloro che rivolgono le armi, quelle che voi non trovate e non troverete mai, contro gli organizzatori dei contadini, contro questi tenaci combattenti per la riforma agraria, questi eroici assertori della volontà di rinnovamento del popolo italiano.

Onorevole De Gasperi, trecentosette voti di maggioranza sono buoni. Siete certo che insieme con essi non vi siano delle macchie di sangue sul vostro abito di Presidente del Consiglio? Badate, queste macchie sono difficili a cancellarsi!

Nemmeno sulla politica estera non trovo che le dichiarazioni del Presidente del Consiglio corrispondano alla situazione attuale, ai bisogni dell'Italia nostra, alle aspirazioni del popolo italiano. Certamente esse non corrispondono allo spirito pacifista, nel senso no-

bile, elevato di questa parola, che ispira la Costituzione repubblicana.

Ho accuratamente riletto oggi stesso le dichiarazioni del Presidente del Consiglio per vedere dove e come egli parli della nostra politica estera in relazione alla più grave delle questioni che oggi stanno davanti agli italiani e a tutta l'umanità: la questione della guerra e della pace. Ho constatato una volta di più che di tale questione nemmeno si parla. Se se ne parla, se ne parla in una vergognosa subordinata, dove una nostra volontà pacifica è affermata in legame con la politica degli Stati Uniti d'America e con l'accordo concluso con questa nazione a proposito degli « aiuti » E. R. P.

Io non pretendo che voi, servi dell'imperialismo americano, condividiate il nostro giudizio sulla politica degli Stati Uniti d'America e particolarmente dei loro dirigenti attuali, che è una politica di provocazione ad una terza, tremenda, guerra mondiale. Ma voi dovete per lo meno sapere che oggi in tutto il mondo è penetrata in milioni e decine di milioni di uomini e di donne la convinzione che una distensione degli attuali rapporti internazionali è legata essenzialmente e starei per dire unicamente, nel momento presente, al fatto che fra Stati Uniti ed Unione Sovietica si venga ad uno scambio diretto di opinioni, per regolare le questioni che oggi compromettono i rapporti internazionali. Quale è in proposito la vostra opinione? Perché non avete detto in merito una parola al popolo italiano, che nella sua stragrande maggioranza si augura che questo contatto abbia luogo e che da esso escano quei risultati benefici che se ne attendono i popoli d'Europa e del mondo intero? Perché tacete a questo proposito? Non facciamo parte della Organizzazione delle Nazioni Unite — dice il Ministro degli esteri — e quindi non abbiamo niente da dire. No, voi acquerirete una autorità internazionale, voi farete sentire che l'Italia è degna e capace di sedere in un consesso internazionale, quando dimostrerete che avete una vostra politica, che siete in grado, per lo meno su questa questione della pace o della guerra, di avere una posizione nostra, nazionale, umana, senza legare, perfino su questo punto, la posizione vostra agli accordi che avete preso col Governo dei gerarfondai che in questo momento dirigono la politica americana.

Non so se l'onorevole Sforza interverrà in questo dibattito. Egli ha però parlato anche troppo nel corso della campagna elettorale, sforzandosi di presentare e giustificare una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

politica che vorrei chiamare « europeistica », piuttosto che europea. Desidero usare questo termine perché l'Europa di cui egli parla è troppo simile a quell'Europa di cui parlarono i fascisti, ed è una Europa che ha un curioso carattere: essa è come quella pelle di zigrino del romanzo di Balzac, che diventa sempre più piccola ad ogni trascorso del suo possessore. L'Europa dei fascisti e del conte Sforza diventa essa pure sempre più piccola, perché ad ogni movimento che scuote la compagine del capitalismo escono dalle sue frontiere quei Paesi dove i lavoratori sono riusciti a prendere il potere spezzando il dominio dell'imperialismo, e dove essi avanzano, e con mezzi adeguati, con mezzi imposti da una situazione di tensione internazionale e di aperti interventi stranieri nella vita delle nazioni, come è avvenuto nella nostra lotta elettorale, difendono le loro conquiste. Ripeto: sacrosanti sono i mezzi che questi popoli impiegano per consolidare e difendere il loro potere e noi dobbiamo salutare che questi mezzi vengano adottati! Così si difende la libertà! (*Applausi all'estrema sinistra*).

GEUNA. Petkov, onorevole Togliatti!

TOGLIATTI. Ma sì, sto parlandole di Petkov. Stia attento a quello che dico, e si risparmierà inutili interruzioni.

GEUNA. Ho fatto attenzione.

TOGLIATTI. La vostra Europa in pelle di zigrino diventa di fatto sempre più piccola.

BETTIOL. La nostra Europa è un continente; la vostra è una penisola dell'Asia, non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente! (*Applausi al centro*).

TOGLIATTI. Onorevole Bettiol, perché ci parla di Asia e di civiltà occidentale proprio lei che è di un partito il quale professa una religione che proviene precisamente dall'Oriente? (*Commenti all'estrema sinistra*)

Una voce a destra. Questo l'ha già detto Mussolini. Lei sta plagiando il duce.

TOGLIATTI. Ma torniamo alle cose serie. Questo europeismo di marca particolare, questa Europa in pelle di zigrino che diventa sempre più piccola quanto più si allarga il dominio della libertà e del socialismo, è una cosa molto singolare. Ci permetta, onorevole Sforza, di non credere che la sua politica europeistica corrisponda agli interessi d'Italia, né alle aspirazioni del popolo italiano.

Perché, poi, nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio non si parla dell'unione occidentale? Avete aderito ad essa, apertamente o segretamente? Intendete aderire? Qual'è la vostra posizione relativamente a questo blocco che sempre più appare agli

occhi di tutti come un blocco destinato a spaccare in due l'Europa, a fomentare i pericoli di un conflitto internazionale, a rendere più acuto il pericolo di una terza guerra mondiale?

È di pochi giorni or sono la decisione delle potenze del blocco occidentale relativa alla Germania. Questa decisione, che tende a rendere permanente una scissione nel cuore dell'Europa, va contro tutti gli interessi della nazione italiana, sia economici che politici e storico-nazionali. Quando sarà stato ricostruito, infatti, un centro dell'industria pesante tedesca, questa diventerà inevitabilmente ancora una volta la base dell'organizzazione di un nuovo militarismo e di un nuovo imperialismo tedesco. Quando ciò sarà avvenuto e ancora una volta la minaccia dell'espansionismo tedesco incomberà sui popoli europei, è chiaro da qual parte dovrà collocarsi il popolo italiano, vittima predestinata di tutte le avventure imperialistiche della Germania. Il fascismo crollò appunto per non aver capito questa verità storica elementare. Il popolo italiano, tante volte straziato dalla barbarie teutonica, in tutti i momenti decisivi della sua storia ha dovuto battersi a morte contro gli invasori tedeschi. Ha diritto di pretendere che, per evitargli nuove sciagure, i suoi governanti sappiano schierarsi a tempo dalla parte di coloro che resistono alla rinascita di un militarismo e di un imperialismo tedeschi. Quale è in proposito la vostra posizione? Perché non la proclamate apertamente? Non vi danno la libertà di farlo coloro che vi hanno così generosamente soccorso di mezzi materiali per la vostra lotta elettorale? Parlate!.

Forse per lo stesso motivo non osate parlare del problema delle nostre colonie, a proposito del quale state subendo l'umiliazione di dover comunicare agli italiani che quelle potenze a cui siete politicamente legati e venduti stanno seguendo una linea contraria alle rivendicazioni che voi stessi siete costretti ad affermare, perché sono condivise da una gran parte del popolo italiano. In pari tempo registrate a denti stretti l'adesione a un punto di vista nazionale italiano proprio di quei paesi contro i quali voi avete fatto scatenare prima del 18 aprile una odiosa campagna di calunnie, di diffamazioni, di menzogne, e contro cui di fatto siete schierati. È questa una politica nazionale? Non credo lo si possa affermare, e la stessa cosa risulta se si considera con freddezza e senso nazionale il modo come vi siete comportati a proposito della questione di Trieste.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

Nel corso della lotta elettorale è stata fatta dagli angloamericani la famosa proposta a riguardo di questa città. Sono andato a sfogliare nella stampa di altri Paesi per conoscere esattamente l'origine di quella proposta. La stampa americana dice che il passo venne sollecitato dal governo italiano, ma poi aggiunge, con abbondanza di fantastici particolari, che la cosa venne fatta essenzialmente perchè vi era un certo signor Pajetta il quale stava persuadendo il governo jugoslavo, anzi già lo aveva persuaso, a fare esso la proposta di ritorno di Trieste all'Italia. Il collega Giuliano Pajetta effettivamente era allora a Belgrado, dove faceva il suo normale lavoro di redattore di un giornale di propaganda internazionale per la pace e la democrazia e non si occupava di tale questione. (*Interruzioni al centro — Commenti*). Gli americani però volevano evitare ad ogni costo che una proposta di revisione favorevole all'Italia dello statuto di Trieste venisse da parte jugoslava o da parte russa. Questo fu lo scopo della loro mossa. Vi ho già detto che nessuno di noi, allora, si occupava di questo; ritengo però che, se voi credevate che una simile probabilità esistesse, se voi credevate cioè ai vostri informatori americani che ve la davano come cosa sicura, voi dovevate pregare e scongiurare gli angloamericani affinché lasciassero che dall'altra parte venisse fatta l'offerta e così fosse superato quello che secondo voi sarebbe ostacolo insormontabile alla soluzione della questione triestina. Una posizione simile era la sola che avesse un contenuto nazionale. È prevalso invece in voi l'interesse gretto di partito su quell'interesse nazionale che deve portare il dirigente della politica estera di un Paese a utilizzare tutto, anche la mossa giusta o falsa dell'avversario in politica interna, allo scopo di poter realizzare le aspirazioni e rivendicazioni nazionali. Anche a questo proposito voi non avete saputo fare una politica nazionale, e da tutta la vostra esposizione noi non ricaviamo dati sufficienti per conoscere quale sarà domani la politica estera del nostro Paese, all'infuori di ciò che voi ci dite della vostra volontà di continuare a servire gli americani. Una cosa sola sappiamo dunque in concreto, ed è che vi siete legati in modo definitivo a quella grande potenza i cui dirigenti in questo momento fanno una politica che tende a fomentare un terzo conflitto mondiale. Basta questo fatto per concludere che vi è un contrasto profondo, non soltanto tra la vostra posizione e le necessità e le aspirazioni elementari del popolo italiano, ma vi è una

contraddizione insuperabile fra la vostra posizione di politica estera e quella necessità di riforma delle strutture sociali del nostro Paese, che richiede un lungo, permanente periodo di pace, affinché si possa fare in questo campo qualcosa di serio.

Anche per questo lato constatiamo in voi una organica incapacità di comprendere che cosa bisogna fare per applicare la nuova Costituzione repubblicana, creando le condizioni in cui le trasformazioni previste e imposte dalla Costituzione possano essere realizzate.

E ora, quale potrà essere l'avvenire? Su una esasperazione di violenze il fascismo non riuscì a costruire nulla di solido. Cosa volete costruire voi di permanente sopra una altrettanto grave esasperazione di terrore, di intimidazione, di corruzione? Dove vi porta, dove porta l'Italia questa vostra politica?

Scusate se mi riferisco qui a episodi recenti della nostra vita parlamentare, e precisamente al modo come si sono svolti finora in quest'aula i nostri dibattiti, in cui tutti noi abbiamo sentito qualcosa di profondamente diverso, persino dal modo, che non fu sempre eccessivamente calmo e cordiale, con cui discutemmo nell'Assemblea Costituente. Non faccio scandalo del tumulto di ieri, il quale non scandalizzerà nessuno dei conoscitori della storia parlamentare d'Italia e di altri Paesi; mi sorprende invece e mi riempie di angoscia il fatto che questo tumulto sia l'espressione di una scissione che è stata introdotta nel corpo della nazione italiana e particolarmente in seno a quelle forze democratiche le quali avrebbero potuto e dovuto collaborare per un intero periodo storico all'opera di ricostruzione e di rinnovamento nazionale. Sta di fatto che in quest'aula noi sentiamo che esistono oggi due parti, di cui l'una è quasi sorda a quello che dice l'altra e viceversa. Questo è il riflesso di una situazione che voi avete voluto provocare...

DOMINEDÒ. No!

TOGLIATTI. ...Sì, onorevole Dominèdò, questa è la conseguenza inevitabile del fatto che avete voluto legare tutta la vita della nazione a una istanza di odio, di calunnia, di diffamazione e di scissione quale è l'anticomunismo. Cosa volete costruire su questo? Nulla di positivo, nulla di serio potrete costruire.

Gravi, ritengo, saranno le conseguenze di questa situazione per il nostro Paese, gravi per tutti noi, gravi soprattutto perchè sentiamo esistere in voi il proposito di rendere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

permanente questo risultato. Per questo si accresce in noi l'angoscia per le sorti che voi preparate alla nazione italiana, poiché né la storia né la marcia in avanti delle masse lavoratrici riuscirete a fermare.

Sappiamo che voi sopporterete le più gravi conseguenze del terribile delitto che avete commesso verso la nazione italiana (*Commenti*) impostando la lotta politica nel nostro Paese come l'avete impostata in quest'anno 1948. Le conseguenze saranno per voi senza dubbio assai gravi, e questa volta, credo, non tarderanno nemmeno tanto. Guardate da quella parte (*Accenna ai banchi del M. S. I.*), se volete avere un ammonimento.

Auguriamoci però che le conseguenze non siano troppo gravi per la nostra patria.

E ora sento da tutte le parti rivolgere a questi banchi delle domande e avanzare consigli circa il modo come dovrebbe essere condotta e sviluppata la opposizione nel quadro del regime repubblicano, democratico, parlamentare. Ho già detto altra volta che i consigli che vengono da fonti determinate, da coloro cioè che per vent'anni sono stati i servi della tirannide fascista, con disprezzo li respingiamo. Ritengo però che abbiamo l'obbligo di dire chiaramente a voi ed al Paese cosa noi ci proponiamo di fare e perché ci comportiamo in questo modo. Il Presidente del Consiglio ha detto che l'opposizione ha tutto il diritto di criticare e di attaccare. Sì, e per questo seguiremo a passo a passo la vostra attività, indicando le vostre pecche di minor rilievo come quella che avete commesso nella costituzione formale del Governo e che avete creduto di poter sanare con 300 e tanti voti di maggioranza, e le altre più gravi. Ma questa è soltanto una parte e, direi, non è la parte essenziale della nostra attività come partito e movimento di opposizione. La parte sostanziale è che noi, autori della Costituzione repubblicana, sentiamo di dover condurre e condurremo in modo conseguente, senza nessuna transazione, l'azione e la lotta per la realizzazione dei nuovi principi politici e sociali affermati nella Costituzione stessa. Per questo investiremo della nostra critica non soltanto la forma dei vostri atti ma la sostanza loro, in quanto la loro sostanza rivela l'impossibilità in cui voi avete messo il governo del Paese — espressione di un blocco di forze conservatrici e reazionarie — di realizzare questi principi. Ma non basta: la nostra funzione principale è costruttiva, perché in questo campo a noi spetta, nelle condizioni nuove create dal 18 aprile, di continuare a organizzare e a diri-

gere la lotta delle masse lavoratrici delle città e delle campagne e degli intellettuali avanzati per la realizzazione delle necessarie riforme. Qui la iniziativa sarà nostra. Questo sarà il nostro compito, e non ostruzionistico, ma costruttivo. Per questo renderemo più forte il Fronte delle forze democratiche, faremo ciò che è necessario per stringerlo, consolidarlo, chiamare ad esso nuove adesioni, non escludendo nessuna alleanza. Anche fra di voi forse un giorno vi saranno, spero, coloro i quali si avvedranno dei terribili errori che avete compiuto! (*Commenti al centro*). Organizzare un grande movimento di masse in tutto il Paese per la realizzazione dei nuovi principi della Costituzione: ecco il nostro compito, signori, non l'ostruzionismo. L'ostruzionismo in questo momento lo fate voi per il modo stesso come avete impostato la battaglia del 18 aprile, per il contenuto che avete dato alle vostre dichiarazioni, per il modo come ci dite di voler condurre la vostra attività di preparazione legislativa e di governo. Voi cercate con ogni mezzo di creare una barriera alla realizzazione delle riforme che il Paese esige. Noi con ogni mezzo ci adopereremo perché ogni barriera sia superata, travolta. Con voi sono le forze della conservazione e della reazione. Con noi oggi è già la parte più avanzata del popolo che ha voluto la Costituzione repubblicana e oggi ne esige la realizzazione. Con noi sarà domani tutta l'Italia! (*Vivissimi prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani alle ore 16.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera che domani, alle ore 10, sono convocate per la propria costituzione le Commissioni permanenti I, II, III e IV.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvidenze intenda adottare — prima che sopraggiunga l'inverno — a favore dei paesi calabresi colpiti dal terremoto dell'11 maggio 1947 (particolarmente nella zona di Isca sul Jonio e paesi vicini), i cui abitanti sono costretti a vivere ancor oggi sotto le tende.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

« In particolare, inoltre, se si intenda procedere con assoluta urgenza a redigere il piano regolatore di Isca sul Jonio, in modo che i cittadini possano conoscere la precisa località ove il nuovo paese dovrà sorgere, e, in ispecie, dove sarà ricostruita la chiesa, di cui attualmente quel paese è privo.

« Tutto ciò riveste carattere di estrema urgenza, anche per ragioni di pubblica igiene, in quanto le case distrutte sono diventate letamai ed immondezzai, con grave pericolo per la salute dei cittadini.

« FODERARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per sapere quali urgenti provvedimenti intendano prendere per intervenire, affinché siano soddisfatte le giuste richieste degli zolfatai della miniera « Emma » in Aragona (Agrigento), da dodici giorni occupanti la miniera stessa, in attesa che si paghi loro il salario dovuto per gli ultimi quattro mesi di lavoro, salario che viene loro senza motivo rifiutato, e per conoscere i motivi che hanno spinto la forza pubblica a caricare brutalmente le donne e i bambini dei minatori, che si recavano a portare ai loro cari l'acqua e il vitto necessari a continuare la loro giusta agitazione sindacale per il pagamento di un lavoro già fornito e contro i licenziamenti.

« BERTI GIUSEPPE fu Angelo, FAILLA, D'AGOSTINO, CALANDRONE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere quale opera è stata svolta dagli organi governativi per conoscere la vera situazione dei nostri prigionieri in Albania e per ottenerne il rimpatrio e perché non si interrogano i prigionieri ultimamente rimpatriati prima delle elezioni, i quali potranno chiarire molte cose e forse tranquillizzare famiglie italiane, il cui dolore è ancora bruciante, tanto più che ora non si riescono ad avere notizie continue e regolari dai prigionieri stessi.

« DELLI CASTELLI FILOMENA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione, per sapere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare per porre termine all'attuale situazione dell'istruzione professionale, cui provvedono, e senza coordinamento alcuno, i consorzi per l'istruzione tecnica, facenti capo al

Ministero della pubblica istruzione, e l'Inapi e l'Enalc, controllati dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale; e se non si ritenga opportuno ed urgente attuare un'organizzazione centrale e periferica, unica e razionale, basata essenzialmente sugli attuali consorzi per l'istruzione tecnica, con la partecipazione del Ministero della pubblica istruzione, del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e di tutti i Ministeri economici interessati, la quale utilizzi i mezzi finanziari disponibili per incoraggiare le iniziative dei vari Enti e dei privati ritenute utili per l'elevazione professionale dei lavoratori e lo sviluppo della produzione nazionale.

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere se è a conoscenza del grave languore dell'Opera nazionale per i combattenti e delle cause che l'hanno determinato e se non creda di far cessare l'attuale amministrazione straordinaria commissariale.

« RIVERA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se e quali provvedimenti sono stati assunti per una sollecita esecuzione dei lavori di grande riparazione sulla nave « Nino Bixio », a suo tempo assegnata al cantiere navale Breda di Venezia-Marghera.

« Ciò in vista della precaria situazione di questo cantiere e del minacciato imminente licenziamento di parte della maestranza.

« GIAVI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali misure e quali provvidenze siano state prese o predisposte al fine di tutelare i diritti e gli interessi degli italiani dell'Istria e della Dalmazia, i quali, avendo optato in questi giorni per l'Italia, sono ostacolati in tutti i modi dalle autorità jugoslave, sino al punto di essere spogliati anche dei loro effetti personali.

« ALMIRANTE, MICHELINI, ROBERTI, MIEVILLE, RUSSO PÉREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se è a conoscenza di una crisi di mano d'opera e conseguente crisi di paghe, che si è verificata recentemente, in conseguenza della nostra emigrazione, nell'America centro-meridionale e del prossimo ritorno in Patria di molti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

emigranti e se crede sia il caso di concordare con i Governi interessati una regolamentazione della nostra emigrazione, in modo che sia evitato lo svilimento del lavoro italiano.

« RIVERA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno impedito finora il trasferimento a Caserta dell'Accademia dell'aeronautica, già deciso da circa un anno dal Ministero, e per ottenere una precisa assicurazione che col prossimo anno scolastico il detto trasferimento venga finalmente effettuato.

« NUMEROSO, DE MICHELE, LEONETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti di urgenza intendano adottare per risolvere la gravissima situazione in cui verranno a trovarsi gli Istituti di istruzione media della città di Caserta, i quali, col prossimo anno scolastico, dovranno sgombrare i locali, che ora provvisoriamente occupano nel Palazzo reale e che dovranno essere messi a disposizione dell'Autorità militare.

« Le insistenze fatte finora dalle Autorità governative locali per avviare a soluzione il grave e delicato problema sono rimaste vane.

« La situazione dell'edilizia scolastica nella città di Caserta, già grave per i danni prodotti dalla guerra, che imposero l'occupazione temporanea dei locali della Reggia, esige interventi immediati per evitare che circa duemila figli del popolo in questo importante capoluogo di provincia rimangano nell'assoluta impossibilità di frequentare le scuole.

« NUMEROSO, DE MICHELE, LEONETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere se tra i provvedimenti programmati per la rinascita e il potenziamento del Mezzogiorno, vi sia quello di realizzare l'importante collegamento ferroviario Taranto-Manduria-Nardò, che allaccerebbe fra loro e con il capoluogo una ventina di centri abitati del versante ionico della penisola salentina.

« Antica aspirazione di quelle laboriose popolazioni, circa 200.000 abitanti, esclusi i capoluogo, parve doversi realizzare con i progetti che ebbero tutti i crismi tecnici e amministrativi fra il 1930 e il 1939; ma gli eventi successivi, purtroppo, ne frustrarono l'attuazione. Non vi è dubbio, quindi, della utilità

ed urgenza di tali lavori, i quali, fra l'altro, darebbero modo di assorbire gran parte della disoccupazione di quella vasta zona.

« SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi dell'incomprensibile ritardo a rimettere in servizio quei ferrovieri, che ne furono allontanati col famigerato decreto dell'anno 1923, n. 143.

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se ritiene legale la perquisizione operata dagli organi di polizia nel deposito Doganella delle tramvie provinciali di Napoli senza l'assistenza di una rappresentanza degli operai e specialmente della Commissione interna.

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) per quali ragioni non si è avuta finora la pubblicazione dell'ordinanza ministeriale, relativa ai trasferimenti dei professori delle scuole medie per l'anno scolastico 1948-1949, che, a termine di legge, doveva essere pubblicata entro il mese di aprile;

b) se non ritenga opportuno, riprendendo una vecchia e tanto utile consuetudine, di far conoscere agli interessati l'elenco delle cattedre vacanti, pubblicandolo allegato alla ordinanza stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« GIAMMARCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno modificare le disposizioni del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261, relative alla devoluzione dei nove decimi dell'imposta sull'entrata ai soli comuni che riscuotono l'imposta di consumo a tariffa, in quanto tale limitazione priva del beneficio della nuova entrata tutti i comuni minori dove la riscossione delle imposte di consumo avviene normalmente in abbonamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se intenda venire incontro, con spirito di generosa comprensione, agli studenti universitari della provincia di Salerno in possesso di abbonamento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

settimanale per Napoli, consentendo loro l'uso dei diretti 822 e 823, almeno nel periodo degli esami (15 giugno-31 luglio e 15 ottobre-30 novembre). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere lo stato delle pratiche relative alla richiesta istituzione di un liceo classico governativo ad Amalfi (Salerno) e di un liceo classico (o almeno di un liceo scientifico) governativo a Cava dei Tirreni (Salerno), istituzione imposta e dalla importanza storica e demografica delle predette città e dal notevole numero di alunni che vi frequentano i corrispondenti istituti parificati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, nelle emanande disposizioni per il conferimento degli incarichi e delle supplenze nelle scuole elementari e secondarie, per il prossimo anno scolastico 1948-49, non intenda estendere, per una evidente ragione di giustizia, ai combattenti della guerra 1915-18 i benefici preferenziali per il corrente anno scolastico concessi ai soli combattenti dell'ultima guerra. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per sapere quali provvedimenti intenda prendere perché sia accelerata la procedura d'esame delle pratiche di risarcimento dei danni di guerra in favore degli esuli istriani, che da tempo sono state depositate presso l'Intendenza di finanza di Venezia, ove sembra che si faccia ben poco per una loro rapida spedizione; e se non ritenga di corrispondere agli esuli aventi diritto un acconto sull'indennizzo loro spettante per i beni da essi abbandonati in Jugoslavia, senza attendere gli accertamenti conclusivi della Commissione mista italo-jugoslava, avendo l'esperienza dimostrato quanto lentamente procedano tali Commissioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« BARESÌ ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se — tenuto conto del fatto che in determinate zone l'andamento stagionale ha affrettato la maturazione del frumento, dimi-

nuendo fortemente la produzione e abbassando notevolmente il peso specifico, tanto che in alcune plaghe si registrano pesi specifici medi intorno ai 55 chilogrammi per ettolitro in deroga a quanto stabilito all'articolo 4 del decreto ministeriale 3 giugno 1948 delle zone colpite da tale avversità — i produttori non debbano essere autorizzati a conferire il proprio frumento in base al peso specifico effettivo e non alla resa in farina. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« TONENGO, BONOMI, BIMA, SODANO, ARMOSINO, STELLA, SPIAZZI, BOVETTI, CAGNASSO, PETRONE, SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno accogliere il desiderio manifestato da tutte le popolazioni interessate, e specialmente dalla classe dei commercianti, la quale ha più volte richiesto che siano migliorate le comunicazioni tra Sulmona e la Marsica, ponendo in partenza da Sulmona anziché da Cicollo, come ora avviene, l'accelerato 3551, in perfetta corrispondenza con l'accelerato 1872 che percorre la stessa tratta, in senso inverso, all'incirca alla stessa ora. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« GIAMMARCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno, a sollievo delle molte angustie che travagliano le popolazioni sinistrate dell'Altipiano Cinquemiglia e dell'Alto Sangro (che sono tra le zone d'Italia più rovinata dalla guerra), facilitare e migliorare le comunicazioni da e per Sulmona:

a) sostituendo coppie di littorine ai lentissimi accelerati ora in attività;

b) istituendo una coppia di littorine in coincidenza con i rapidi 441 e 442, rispettivamente in arrivo a Sulmona alle ore 6,40 e 20,47. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« GIAMMARCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali ostacoli si presentino:

1°) alla costituzione in comune autonomo della frazione di Perino, in comune di Coli;

2°) al distacco delle frazioni di Ozzola e Metteglia del comune di Coli, per l'aggregazione al comune di Cortebrughatella;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 GIUGNO 1948

3°) e alla ricostituzione del comune di Caminata, soppresso nel periodo fascista.

« In particolare, per conoscere la sorte riservata alle frazioni (un tempo di Caminata) di Moncasacco, Mostarina e Casanova, in seguito allo scioglimento del comune di Pometo (a cui erano state aggregate) e alla correlativa ricostituzione degli originari comuni di Ruino e Canevino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« MOLINAROLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se il trattamento usato per l'applicazione dell'imposta generale sull'entrata può dirsi lo stesso al Nord e al Sud. L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere: »

1°) se è vero che precedentemente all'amnistia era stato già disposto per l'Italia settentrionale non doversi far luogo all'applicazione di penalità per ritardato pagamento;

2°) se è vero che l'entrata lorda ai fini della predetta imposta al Nord è desunta dal reddito di ricchezza mobile, mentre al Sud si ricava induttivamente;

3°) in caso di risposta affermativa il perché di questa differenza di trattamento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

« AMENDOLA PIETRO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20.15.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — Interrogazioni.
2. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI